

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

6

ANNO XIX - 1973 - GIUGNO

un fascicolo lire seicento

spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% - n. 6

quel tanto di dolce
quel tanto d'amaro
quel tanto d'alcolico



APEROL

maliziosamente aperitivo

Così facile da servire:
ghiacciato, con uno spruzzo di selz o liscio.
Una scorza di limone o una fetta d'arancia?
Come preferite.





CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

ordinario
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

**PATRIMONIO E DEPOSITI
326 MILIARDI**

FABBRICA MOBILI METALLICI

GIACON
CAV. ANTENORE

SARMEOLA (PADOVA)

TELEF. (049) 630374

ARREDAMENTI PER:

- ospedali
- case di cura
- istituti collegi
- scuole

MOBILI METALLICI PER:

- uffici
- scaffalature
- mense aziendali

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.500.680.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

40 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

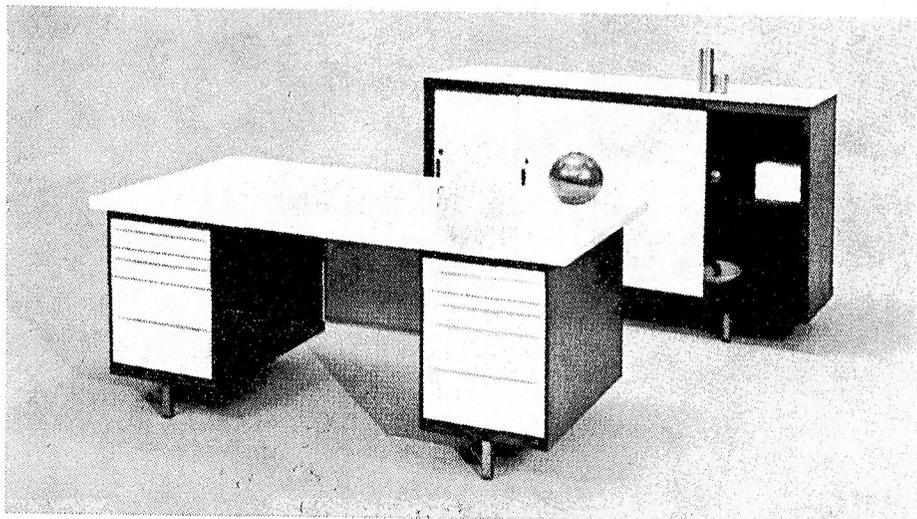
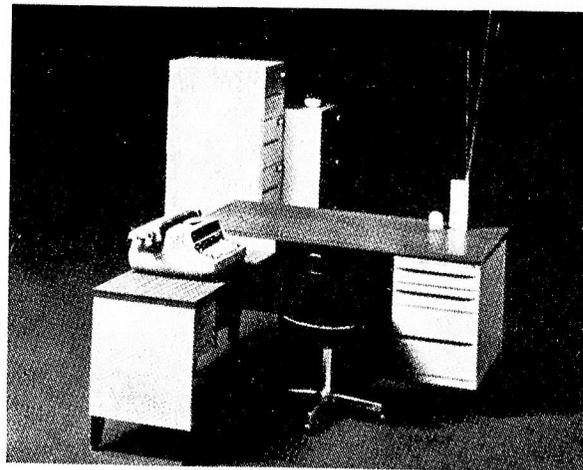
BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

***una banca centenaria nelle tradizioni
e all'avanguardia nella tecnica***

trau

per ogni vostro
problema di
arredamento
per ufficio



armadi - scrivanie
scaffalature - classificatori

trau

Geom. CARLO LISI

corso milano, 61 - 35100 padova
tel. (049) 28.082 - 39.576

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

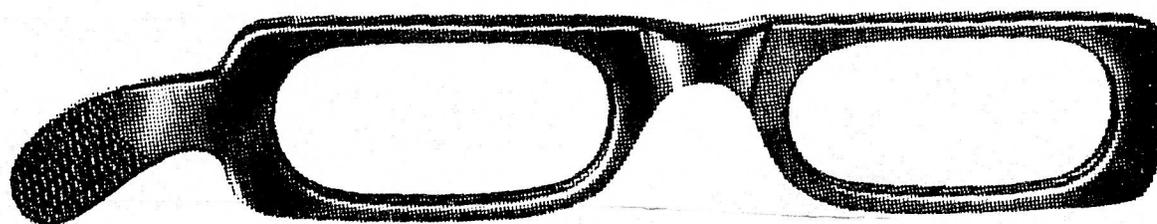
ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

OCCHIALI

ALDO GIORDANI



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XIX (nuova serie)

GIUGNO 1973

NUMERO 6

SOMMARIO

§ ARNALDO FRACCAROLI - Gli studenti di Padova pag. 3

§ Novello Papafava dei Carraresi » 12

§ ENRICO OPOCHER - Ricordo di Novello Papafava » 13

§ PAOLA CARLETTO - Profilo di Daniele Donghi (II) » 15

§ GIUSEPPE MAGGIONI - Piccole storie di antiche farmacie padovane (X) » 19

§ GUIDO BELTRAME - Parrocchia di S. Tomaso martire (Confini - vie e loro numerazioni) pag. 24

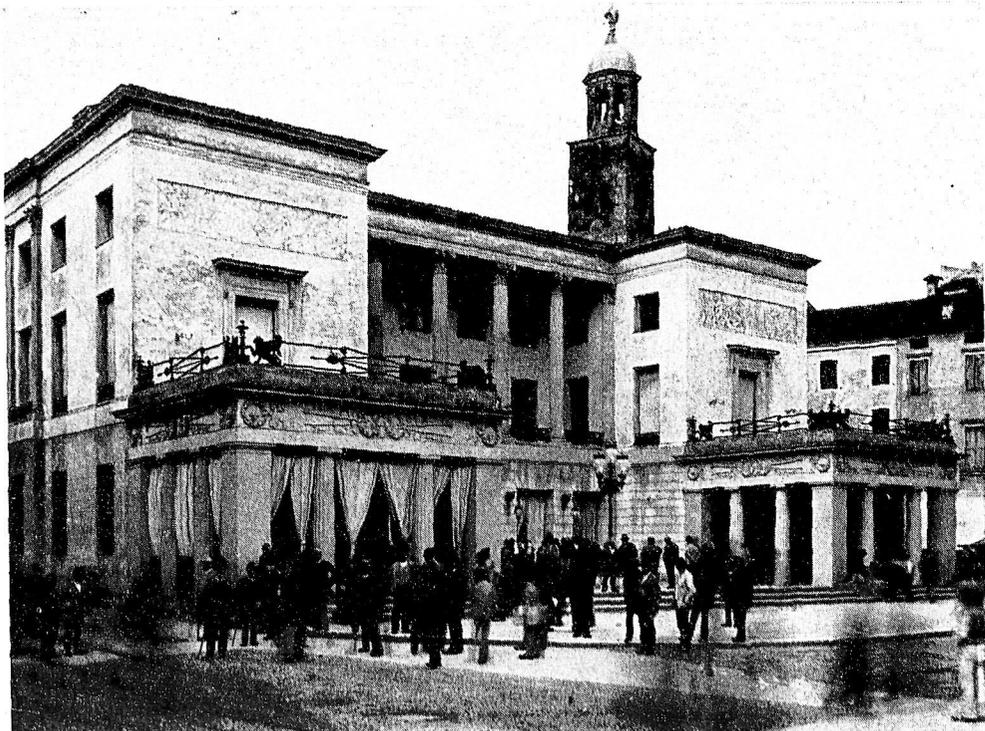
§ DINO FERRATO - Problemi turistici » 29

Vetrinetta - Semenzato - Serantini - Circolo Italo-Francese - Charles Roux - De Martino - R.W. Barron » 31

Notiziario » 34

Briciole - Frustino: Il ballo di stanotte a Casa Dolfin » 36

IN COPERTINA: Montagnana - Le mura.



Padova - Caffè Pedrocchi (1890 circa).

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	6.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Eestero	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: *Francesco Cessi*

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, G. Meneghini, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Pavan, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, D. Valeri, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi.

GLI STUDENTI DI PADOVA

Arnaldo Fraccaroli (nato a Verona nel 1883 e morto a Milano nel 1956), giunto a Padova poco più che ventenne, iniziò la sua attività giornalistica alla "Provincia": un quotidiano di diffusione locale, ma vivace e di una certa qual notorietà per l'impronta che sapeva dargli il suo direttore, Francesco Sandoni. Chi avesse occasione di sfogliare la raccolta della "Provincia" di quegli anni, rimarrebbe ancor oggi sorpreso e divertito per l'intensissima collaborazione del Fraccaroli: articoli di ogni genere, note di colore, commenti a fatti cittadini, cronache mondane (a firma "Fru-stino"), persino corrispondenze da altre città (un inviato speciale ante litteram, quanto poteva consentirlo la modesta amministrazione del giornale...). Dalla "Provincia" passò subito al "Corriere della Sera". Uno dei suoi primi articoli milanesi, apparso sul numero di giugno 1909 della "Lettura" (la non dimenticata "rivista mensile", fondata dal Giacosa, allora distribuita in omaggio agli abbonati del "Corriere") egli volle dedicarlo a Padova, ai suoi studenti. Ci è parso il caso di ripubblicarlo.

Ogni anno, a mezzo luglio, le università si trasformano in tante fabbriche di dottori, a getto continuo. Diventano improvvisamente come quelli ordigni automatici che si trovano nell'atrio delle stazioni o nei corridoi degli stabilimenti balneari: si introduce una moneta, si gira la manovella, e ne esce un dottore. Qualche volta, disgraziatamente, il dottore non vale la moneta.

Ma quel giro di manovella è sufficiente per segnare nelle giovani vite un passo decisivo: dalla scuola alla vita, da studente spensierato a professionista pensieroso. E molte volte il passo diviene addirittura un salto: un salto nel vuoto.

Tutti sanno che l'Università è stata creata per quei giovani che dopo aver finiti gli studi liceali o tecnici non si ritengono ancora maturi per la vita, e possono affrontare altri quattro anni di lezioni, che diventano cinque per gli ingegneri, sei per i medici e dieci o venti per coloro che si fanno regolarmente bocciare. Una classe rispettabile anche quest'ultima, perché se uno studente si fa bocciare all'esame, ciò significa che tale è il suo desiderio. Infatti non è più sostenibile che le università rimandino a casa qualche studente — chiunque sia — senza accompagnarlo col relativo diploma di laurea.

Troppi esempi vi sono, per smentire ufficialmente questa supposizione che ha perfino cessato di correre.

Però quasi tutti, nel giorno stesso in cui diventano dottori, con la gioia di avere finito si sentono nell'anima una tristezza languorosa: è il lieve velo di malinconia in cui si avvolge il grosso diploma in pergamena, firmato, timbrato e bollato. Quel diploma, che rappresenta il passaporto per la vita, è pur anche il foglio di congedo dall'università, dalla vita goliardica, dalla giovinezza anche, talvolta. Così, mentre ci si avvia fiduciosi verso l'avvenire — che può essere rappresentato da una cattedra al ginnasio, da una condotta medica in qualche sperduto paesello lontano, o da un posto di portiere presso il ministero — si volge un pensiero di nostalgia alla vita di studente, piacevole anche quando è triste, divertente anche quando annoia, oziosa anche nei momenti di studio e di lavoro, perché le ride intorno giovinezza.

— Ma non ci sono più studenti, ora, studenti veri! — borbottano i nostri vecchi, che sanno conservare nel cuore il ricordo delle mattane antiche con l'affetto di un innamorato che serba gelosamente i fiori insecchiti e gialli che gli ricordano un dolce amore lontano.

Non credete! Ci sono ancora degli studenti, dei veri studenti di razza. Ma occorre guardarli con oc-

chio giovanile: i vecchi non li possono vedere, non li devono vedere. Troppo triste sarebbe per essi l'accorgersene: è sempre triste il dover convenire che il mondo cammina, passando sopra a noi. Certo, l'attenzione è meno rivolta agli studenti, ora. Troppe cose appassionano gli animi, troppe cose fanno rumore, oggi, dalle trombe d'automobile alle gole dei gramofoni, perché le note delle canzoni studentesche possano sovrastare al chiasso quotidiano, richiamando tutta l'attenzione di un popolo. E anche, bisogna convenirne, le preoccupazioni per la vita si son fatte più gravi, e i giovani le sentono. E la giovinezza è un po' triste, talvolta. Ma non sempre.

— Ai nostri tempi invece...

Ecco una osservazione esatta. «Ai nostri tempi» dei vecchi — ah, qual bagliore nello sguardo di un vecchio, quando gli ritorna il ricordo dei «nostri tempi»! — la studentesca era un mondo, era una forza travolgente, era una valanga. La vita delle vecchie città di studio si regolava sul ritmo ardimentoso e vibrante della vita studentesca.

A Padova — in questa silenziosa incubatrice di ingegni che da seicent'anni accoglie fra le ombre amiche dei suoi portici le giovani forze per poi lanciarle nella vita, agguerrite e prepotenti — la storia si restringe assai spesso attorno al palazzo dell'Ateneo, divenuto un vivaio inesaurito di giovinezza. E tutta vibrante di giovinezza è la cronaca sua. Si trova spesso, nei professori, una vecchiezza verde e lieta, come se per la consuetudine coi giovani non si sentissero mai invecchiare nello spirito. Così queste antiche città di studio conservano nell'aspetto un qualche cosa di fresco e di gentile, una delicata poesia di adolescenza, una grazia sorridente. Quanta gioventù vi è passata! E quanti episodi, a frugare nelle carte polverose, o a interrogare gli studenti del tempo!

Ci fu un'epoca in cui gli studenti di Padova funzionarono perfino da ministero delle finanze; imponevano le tasse, ed esigevano i pagamenti. E che tasse allegre, e originali! La fantasia dei nostri governanti si deve curvare in ammirazione, umiliata. Altro che tassa progressiva! L'imposta andava a colpire... la caduta della prima neve. Cioè, più precisamente, i padovani si lasciavano colpire dall'imposta piuttosto di lasciarsi colpire dalle palle di neve. I maggiori contribuenti erano i preti, i frati, i professori, e gli ebrei. Il che vuol dire che gli studenti non facevano divisioni religiose: tutti uguali, dinanzi alla tassa. Chi pagava, acquistava il diritto di non esser fatto bersaglio nelle battaglie di neve che gli studenti intraprendevano ad ogni inverno. Negli anni precedenti — si era nel secolo decimosettimo — nessuno poteva arrischiarsi fuori di casa, a neve caduta. Così preti, frati, pro-

fessori e israeliti eran venuti a un accordo con gli studenti: si stabilì il prezzo del disarmo, e si creò la tassa. Le battaglie cessarono dopo il trattato. In compenso, quando per l'aria grigia cominciavano a volteggiare le prime falde di neve, un corteo di studenti moveva cantando dall'Università, e si recava in ghetto, nei palazzi e nei monasteri, a esigere il tributo. Era la «festa della prima neve».

Un vecchio manoscritto stabilisce anche la graduazione della tassa: «Elenco delli capponi che dalle comunità regolari si contribuiscono al scolare che primo porta l'annunzio della prima neve: Santa Giustina paia sei, San Benedetto uno, etc.». Gli ebrei invece dovevano pagare in danaro: sei ducati. Un primo esperimento aveva dimostrato che gli ebrei regalavan dei capponi troppo magri. Di qui il pagamento in oro, con un lieve sovrapprezzo. Per l'aggio, probabilmente. Gli ebrei, da gente furba, tentarono di adescare gli studenti, e ricorsero alla contribuzione dei confetti. Un adescamento dolce. Eran 261 libbre di confetti di prima qualità. Molti, ma buoni! Però gli studenti non tardarono ad accorgersi che si tentava di imbrogliarli sul peso. E risposero:

— Ah, sì? Voi volete rubarci? Va bene: vuol dire che pagherete anche una tassa per ogni dottorato di ebreo.

E si stabilirono «lire 171 di confetti a peso venetiano». La tassa si era fatta ormai così regolare che dovette intervenire anche il doge Francesco Erizzo. Ma senza risultato: la neve e la tassa continuavano a fioccare con una concordia desolante. Bisogna ricordare che fin d'allora si contavano a Padova mille studenti e millecinquecento all'inverno. E venivano da tutti i paesi, di tutta Europa. Vi si sentivano parlare tutte le lingue, comprese le cattive. I tedeschi tenevano un maestro di Toscana per imparare l'italiano, perché le lezioni del pomeriggio si svolgevano in lingua italiana mentre quelle del mattino continuavano in un latino da Merlin Cocai.

La vita costava poco, allora: non si era ancora giunti agli sfratti e alle dimostrazioni per il rincaro dei fitti. Uno scolaro agiato se la cavava con sette scudi al mese per la pensione, e sei per il valletto. Il valletto ci voleva, senza dubbio: per i bassi servizi, e per far picchiare i professori troppo severi. Anzi talvolta il valletto non bastava più, e lo studente che voleva rispettarsi e farsi rispettare assoldava una scorta di bravi. Le cronache non dicono se all'esame assistessero anche gli armigeri, per incutere un po' di indulgenza ai professori.

I quali professori, nei primi tre secoli di vita universitaria, venivano eletti dagli stessi scolari. Naturalmente, se si dimostravano troppo esigenti potevano



Il senatore A. De Giovanni (caricatura di Ugo Valeri).

rinunziare ad ogni speranza di rielezione. Era un sistema praticissimo per farli rigar dritti. Ma un bel giorno — quel tale bel giorno che arriva sempre, con qualunque tempo — la Serenissima trovò che il sistema era un pochino scandaloso, e abolì completamente le elezioni. Ed ecco gli studenti, non potendo più nominarsi i professori, eleggersi un capo, col titolo di principe. Aveva corte, paggi, camerieri. «Camminava etiam per questa città con tutta la comitiva di scolari, andando egli solo avanti senza compagnia, né ad alcuno si degnava o con bareta o con la testa risponderli i saluti e le riverenze». Ma anche il principato durò assai poco: dopo un mese, la corte fu sciolta. E vi furon dei maligni a sussurrare che il principe, malgrado la sua alterezza, si fosse abbassato a piantar troppi chiodi. I quali, però, non servirono a puntelargli la corona.

Ma restava sempre una elezione agli studenti: quella del rettore. E provocava delle vere battaglie, e non solamente oratorie. Ne sapevano qualche cosa i birri della Serenissima: essi volevano rispettato il divieto del porto d'armi, e gli studenti si divertivano a passeggiare armatissimi sotto il naso della sbirraglia. Verso il seicento, per la cattura degli studenti Crivello e Visconti, milanesi, scoppiò una specie di guerra civile. I birri vennero messi in fuga, il conestabile ci rimise un pezzettino di naso, furono chiuse le porte della città, e fu istituito un governo molto provvisorio, che durò per quattr'ore. Poi, sopraffatti dalla soldate-

sca, i rivoltosi si ritirarono sulla rocca di Monselice a continuare la resistenza e a far la cura del vinello d'oro, un dolce vinello meraviglioso che fa dimenticare tante cose.

Con tutto questo, la popolazione si divertiva e compiangeva «i buoni scolari» perseguitati dagli sbirri. E quando qualcuno veniva accompagnato in carcere, era una festa. L'arrestato veniva fatto segno alle più affettuose dimostrazioni, e i compagni lo seguivano in corteo fino alla porta della prigione, con musica e bandiere. Ogni occasione doveva servire a far del chiasso. Se poi gli arresti eran troppo rari, si provocavano. E allora, musica!

* * *

La musica è stata sempre una delle passioni dello studente: soprattutto la musica che fa molto strepito. Riccardo Strauss si sarebbe fatta in ogni tempo, anche fra gli studenti, una magnifica posizione. Tre veramente sono state e sono ancora le grandi passioni studentesche: la musica, il ballo e le donnine.

Nel secolo appena scorso, in cui turbinò più travolgente la baraonda goliardica sopra tutto per quel tremito di nuove speranze che vibrava nell'aria, la musica serviva di pretesto alle canzonette incendiarie: le donnine a portata di mano degli studenti si erano specializzate nella rotondella e birichina classe delle modistine e delle servette; e il ballo era diventato qualche cosa come la istruzione obbligatoria. Verso il 1840, non potendo più obbligare i cittadini al pagamento di qualche tassa, gli studenti li obbligavano a ballare.

Bisogna riconoscere che ogni anno ne inventavano una di carina per rendersi utili alla cittadinanza. Così un inverno trovarono che, per il bene della civiltà, dell'eleganza, e della agilità umana, si imponeva la necessità di ballare. Di sera, avvolti nei loro mantelli, gli studenti si spargevano a pattuglie per le vie. Passava un cittadino: serio, grave, con tanto di cilindro in testa, con tanto di barba; o passava una coppia di buoni borghesi grassi e tranquilli, frettolosi di rincasare. Ed ecco gli studenti a fermarli, con la più insinuante gentilezza.

— Rincasare? Così presto? Ma nemmeno per sogno! Come si fa a tornare a casa a quest'ora, senza aver fatto prima quattro salti? Siamo in carnevale, dunque...

Il cittadino serio li guardava stupefatto, e la coppia borghese e grassotella sbarrava tanto d'occhi.

— Ballare, a quest'età, sulla via?

— E' tanto oro per la salute! E poi, ci fa piacere. E saremmo veramente desolati di dover ricorrere alla

violenza per procurare a loro ed a noi un onesto divertimento.

L'invito veniva fatto con un così oscuro accento di minaccia, e le faccie dei cari giovani avevano una espressione così poco rassicurante, che il povero signore dal cilindro in testa e la coppia borghese e grassottella si decidevano a fare il loro balletto sulla strada. Il giochetto ebbe una fortuna immensa. E quell'anno ballarono tutti: magistrati, professori, dame, vecchi rispettabili. Perfino il capo della polizia!

Gli studenti del ballo si chiamavano *la banda*. Ed era veramente una banda brigantesca. Frequentava le osterie, perseguitava le modistine, ed aveva una irresistibile tendenza a calcare l'odiato marmittone sulla testa dei soldati austriaci. Poi quando il marmittone era ben disceso fino alle orecchie, giù botte da orbi. In tal genere di passatempi, Paulo Fambri aveva ottenuto il brevetto.

Questo era una specie di proletariato della classe studentesca. Dall'altra parte stavano i *pedrocchini*, quelli cioè che frequentavano il Caffè Pedrocchi e conservavano la malvagia abitudine di lavarsi le mani, di pettinarsi, di spazzolarsi l'abito, di infilarsi i guanti nelle grandi occasioni.

Fra l'una e l'altra classe — i proletari e gli aristocratici — si insinuava... la media borghesia. E si chiamava la Brigata delle sciarpe bianche. Sede sociale: la trattoria del Leon Bianco, dietro al Pedrocchi. Fu su quelle tavole che nacque il primo giornale goliardico: *Il Caffè Pedrocchi*, che in quelli anni di impeti patriottici fu come una bandiera di battaglia, sventolata sotto il naso degli austriaci. Fu creato e messo al mondo da Antonio Berti che finì poi senatore, da Carlo Testa che diventò niente meno che medico di fiducia dello Scià di Persia, da Federico Seismit Doda che scriveva le sue poesie sulla tovaglia e sui polsini e che certamente per questo suo spirito di economia domestica applicata alle muse fu poi per due volte ministro della nuova Italia. Della brigata faceva anche parte Giulio Pullè, detto «l'organo di Verona» in gentile ricordo dei fischi ottenuti col suo primo lavoro drammatico: *Giulio, ossia una passione sfrenata*. Vi aveva recitato la Ristori allora alle sue prime armi, ma né lei né il titolo avevan potuto frenare i fischi. E gli amici lo chiamavano: Giulio *ovvero* il conte di Castelvecchio, autore di Giulio *ossia* della passione sfrenata, che aveva *oh vero!* provocato un subisso di fischiate». C'era poi anche Riccardo Paderni di Tricesimo il quale aveva la specialità di invertire i proverbi. Un giorno attendeva del danaro da casa, e andò alla posta annunciando agli amici che sarebbe tornato con l'oro. Ma tornò a mani vuote.

E gli amici: — Ohe, macchia, come mai?



Il prof. Lucchini (caricatura di Bladinus).

— Oggi le macchie non piglian oro.

La Brigata delle sciarpe bianche aveva la fortuna di possedere i quattro trovatori dell'Università: Giovanni Prati, Teobaldo Ciconi, Arnaldo Fusinato e Aleardo Aleardi.

Il Prati aveva nella valigia un rasoio a sega, detto «pantera»: sbranava tutti!

Teobaldo Ciconi era venuto giù da San Daniele del Friuli — il paese tanto caro ai prosciutti e all'onorevole Riccardo Luzzatto — con un paio d'occhi neri, i capelli neri, i polsini neri: così pallido e nero, quando parlava con la sua voce cavernosa sembrava veramente... la statua di carne.

Arnaldo Fusinato veniva detto «La Prosa» per la indiscutibile ragione che scriveva in poesia.

Una notte, mentre in compagnia degli amici si trovava fuori mura, declamò accompagnato da un buon flauto il suo famoso *Studiante di Padova*.

Studiante, come insegna la gramatica,
E' il participio di *studiare*, ma
Dacché un tal nome conferì la pratica
A chi frequenta l'università,
Tutti sanno che il nome di studente
Vuol dire: un tale che non studia niente...

Poi, per celebrare il parto, si organizzò una piccola strage di fanali. Era un'idea di Fusinato, e non si può dire che fosse un'idea luminosa.

Naturalmente, in quella brigata si facevan più poesie che lezioni. Pure, di tanto in tanto, qualcuno si laureava. Come, non si sa bene ancora. Ma il fatto è



Il senatore Arrigo Tamassia (caricatura di Valeri).

accertato. Il Prati, per esempio, aveva compiuti gli studi legali: è vero però che i registri universitari ricordano sul suo conto tre note di poca diligenza.

Quando si laureò l'amico Gerolamo Luzzatto di Udine, i sette soci del Leon Bianco lo seppellirono sotto un cumulo di poesie, con una pubblicazione memorabile.

Unico prosatore della compagnia era quel Guglielmo Stefani, che doveva poi fondare a Torino l'Agenzia Stefani.

Strano destino di un uomo, e strana potenza del danaro, che giunge perfino a far mutare di sesso! Lo Stefani, da quando ebbe fondata l'Agenzia, diventò la Stefani.

In quella pubblicazione c'è un sonetto del Prati — «di quattordici versi, tutti di giusto peso» avverte una nota — che descrive il laureato *In fasce*:

Ecco un gémito... un altro... ecco le ambasce crescono... Oh, vedi un bamboletto in scena!
Eccolo avvinto dalle avare fasce:
già carcerato, e vede il mondo appena!
Ma il fantolin non bada alla catena
e ai materni capezzoli si pasce.
Jerolimetto dalla bocca piena,
forse per sol manicar si pasce?

Ma il bricconcel mi guarda a capo ritto,
e par che dica col bocchin di rosa:
Quest'è il mio primo natural diritto.
Bravo! In tal motto è un grave senso occulto:
custoditelo ben, mamma amorosa,
che qui vagisce un gran giureconsulto!

E l'Alcardi nel predirgli *L'avvenire* lo avvertiva:

Vedi in nube quel gran monte di carte?
Le empirai tutte. — E non pigliar timore
se vien dal verbo scrivere «scrittore».
Qui c'entran arti, ma non c'entra l'arte;
censor non becca; scrivi, azzarda, gioca...
Le son carte bollate e penne d'oca.

E' quello senza dubbio, dal quaranta al sessantasei, il periodo più giovanilmente fervido e tumultuoso per la vita studentesca. Col romanticismo vibravano i fremiti gagliardi di un patriottismo insofferente, audace, tragico e burlone, che voleva pungere col ridicolo e uccidere con la spada. Ed era, nel piccolo e chiassoso mondo studentesco, come la riproduzione in miniatura di tutte le passioni e gli spasimi e i desideri che travagliavano l'altro mondo più grande: quello di tutti gli italiani. Periodo eroico di ardimenti e di mattane, ugualmente audaci gli uni e le altre. Pareva una gara animosa a chi più ne facesse, a chi sopravvanzasse gli altri, in genialità e in fantasia. Arnaldo Fusinato era, con Bortolo Lupati, fra i più immaginosi. E c'erano Paulo Fambri, Giovanni Prati, Leone Fortis e tanti tantissimi altri.

Un giorno il Prati scrive il suo inno ad Atilia. L'anagramma era troppo trasparente perché occorressero delle spiegazioni. Atilia — e guai a scriverla con due T — era la donna d'altri che bisognava far tornare a sé, e alla quale il poeta voleva comporre sul capo la corona trionfale. Fu un'epidemia. Tutti si misero a scrivere inni, odi, canzoni, sonetti infiammati in onore della signorina Atilia. Tanto che l'I. R. Censore, stanco di questa monomania, esclamò:

— Ma come? Sono tutti innamorati di questa Atilia. O che non ci sono altre donne a Padova? Poesie ad Atilia non ne permetto più, per la morale. Cambino la «morosa»!

Un dramma di Fortis e di Alfredo Romano — *La duchessa di Praslin* — che si rappresentava al Duse, il teatrino fondato dal nonno di Eleonora dove sorge ora il Garibaldi, aveva elettrizzato tutto il pubblico provocando delle esplosioni di entusiasmo perché gli studenti applaudivano freneticamente quando si parlava dell'Italia e di Roma. La censura intervenne subito e naturalmente fece delle prudenti amputazioni. Alla replica il nome d'Italia e di Roma erano accuratamente soppressi. Ma gli studenti applaudivano ugualmente nei punti stabiliti, come se le parole fossero rimaste.

Un documento assai curioso è il regolamento accademico che accoglieva le leggi del governo austriaco per gli studenti. Lo rilevo da un certificato di iscrizione all'Università, dell'anno 1846. L'articolo terzo prescrive: «Al principio dell'anno scolastico gli studenti dovranno assistere al *Veni Creator Spiritus*, e al *Te Deum* alla fine del medesimo, come pure in ogni Domenica o Festa di precetto, durante il tempo delle scuole, alla Santa Messa e al Sermone Spirituale nella Chiesa a ciò destinata». Un altro articolo proibisce agli studenti di assentarsi dalla città durante l'anno scolastico: se proprio se ne fosse presentata la necessità bisognava ottenere il permesso. Inoltre, cambiando di abitazione, lo studente doveva direttamente avvertire la polizia e la cancelleria universitaria. Ma il più carino è l'articolo diciannovesimo. Dice: «Resta vietato d'intervenire alla Università e alle scuole in abito corto e indecente (corto e indecente voleva dire abito italiano) con beretta, con bastone o bacchetta, di fumarvi tabacco e (state a sentire) di condurvi cani, e di portare mustacchi». Il che non impediva però che gli studenti portassero i mustacchi... in barba al regolamento!

Gli altri articoli proibivano agli studenti di andare a caccia perché non avessero la scusa di portar armi, proibivano le riunioni, gli applausi dentro e fuori dell'Università, e d'ordine di Sua Maestà si ricordavano ai giovani gli articoli di guerra IX e X del regolamento militare «acciocché conoscano i gravi mali che sopra di essi trar potrebbe un atto di irriflessione e di imprudenza». Poche, ma sentite parole...

Gli studenti però non si spaventavano troppo, e non potendo gridare apertamente per le vie si sfogavano a teatro con dimostrazioni eloquenti. Fu in quell'epoca che si rivelò Fanny Sadowsky, la giovinetta che doveva poi diventare una delle più care attrici della scena italiana. A Santa Giustina si trovava la Casa degli invalidi: un museo di rimasugli eroici di anatomia militare, e un vivaio di belle ragazze che vi crescevan nell'ombra accanto ai vecchi ruderi, come fiori di campo. Fra di esse la Sadowski, figlia di un capitano polacco. Con gli studenti venne improvvisato un teatrino nell'istituto, e vi si recitavano tutti i drammi possibili e anche gli impossibili. Il colonnello lo venne a sapere, e piombò nel teatrino mentre Leone Fortis e i suoi complici stavano perpetrando le prove di una commedia nuova. Il palco fu abbattuto, e il capitano Sadowki passato agli arresti. Ma i filodrammatici non si perdettero d'animo e crearono un altro teatrino a Santa Lucia, con la Sadowski. Fu in quel teatrino che Gustavo Modena conobbe la giovinetta: egli riuscì a convincere il capitano che le permettesse di dedicarsi all'arte.

E fu per la Sadowski che Leone Fortis scrisse poi *Cuore ed arte*.

Il teatro rappresentava per gli studenti un magnifico campo di esercitazione. Una sera Fusinato acquista un palco di terz'ordine: costava poco, ed era molto in alto. Due cose preziose per l'impresa che si era proposto. Aveva portato via poco prima, da una vetrina di parrucchiere, una di quelle teste di legno che servivano per applicarvi le parrucche: con abiti e stracci costruì un pupazzo, vi mise sopra la testa di legno, e sulla testa calcò un larghissimo cappello. Poi avvicinò il suo uomo al parapetto del palco, e scese in platea a protestare contro quel villano che osava starsene in palco col cappello in testa. La folla gli fece eco protestando indignata:

— Capèlo! Capèlo! El se cava el capèlo!

Il baccano fu tale che il commissario si decise a salire con alcuni soldati. La porta del palchetto era chiusa. Si bussò: nessuna risposta. Venne abbattuta, e i soldati si lanciarono sul fantoccio imperturbabile. Allora si levò dalla sala una risata enorme, perché il Fusinato aveva spiegato la burla.

Ma non bisogna credere che la preoccupazione delle burle togliesse il tempo e la voglia agli studi alti e severi. In compagnia del suo amico Osvaldo Monti il Fusinato iniziò e sostenne una lunga battaglia letteraria per far accogliere dall'Accademia della Crusca il verbo *ocare*: io oco, tu ochi, colui oca... Se ne sentiva proprio il bisogno. Ma l'Accademia non volle cedere. Fu appunto il Monti che illustrò, e splendidamente, le poesie del Fusinato per l'edizione di lusso. Così splendidamente, anzi, che il poeta stesso lo pregava di essere più sobrio nei disegni.

— Se no, bisognerà intitolar cussì el libro: «Vignette di Osvaldo Monti illustrate dalle poesie di Arnaldo Fusinato».

Né si deve dimenticare, fra i lavori utili e coscientosi della studentesca di allora, la coniazione di alcune nuove massime destinate a sostituire quelle ormai fruste dall'uso. Una, per esempio, diceva così: «La vita è come una candela: sul più bello che è finita non ce n'è più». Cosettine, e pure piene di filosofia...

Ma quando giunse il quarantotto, tutta quella gioventù burlona diventò eroica. Tutto l'odio contro l'oppressore, tutta l'insofferenza e gli ideali accarezzati, e il desiderio di una patria, di una patria libera e grande, esplosero nella giornata dell'otto febbraio, con furia spaventosa. Il dì innanzi si era svolto il funerale dello studente Giuseppe Placco di Montagnana: cinquemila persone seguivano il feretro, gli studenti erano vestiti all'italiana, in velluto nero, con cappello a larghe tese. Il Placco era stato un perseguitato dalla polizia e la gioventù vestiva il lutto della patria, ai funerali del

compagno. Presso l'Università il corteo imponente fu sorpreso dalla carrozza del maresciallo D'Aspre, che voleva traversare la processione. Fu un urlo di protesta. Lo studente Bortolo Lupati balzò dinanzi al D'Aspre e gli gridò: — Indietro, maresciallo. Tu che reprimi e opprimi la vita, arrestati almeno davanti alla morte!

La carrozza non passò. Ma alla sera nei caffè gli ufficiali austriaci sciabolarono i cittadini. E il giorno dopo si svolse una feroce battaglia sulla via, nel tratto fra il Pedrocchi e l'Università. Due morti, due studenti: Gian Battista Ricci di Verona e Giovanni Anghinnone di Bozzolo, e oltre cento feriti. Poche ore dopo, Giovanni Prati scriveva:

Dio formidabile
delle vendette
perché non stridono
le tue saette
sulla vandalica
turba de' mostri
che i brandi infiggono
nei petti nostri?

* * *

Adesso la vita si è fatta più calma. E gli studenti anche si son fatti più tranquilli: alle burle antiche sostituiscono qualche volta gli scioperi. Ma gli entusiasmi, benché sembrino sopiti, rimangono. E quando venga l'occasione, si riaccendono. In ogni modo gli studenti si riaccendono... di timore agli esami. Ah, grande tribolazione, gli esami! E quanti aneddoti, da quello di Carlo Goldoni agli ultimissimi nostri! Ricordate il racconto del Goldoni? Giunto «nella gran città dei dottori» va a visitare i professori che lo ricevono assai male, poi si mette a cena col suo promotore, e cinque studenti lo invitano al gioco. Gioca fino al mattino, e perde tutto il danaro. Il bidello che viene a portargli la toga lo trova ancora con le carte in mano. «Si sente la campana dell'università; bisogna partire, bisogna esporsi senza aver chiuso occhio, e col rammarico di aver perso tempo e danaro». Per fortuna tutto va bene. «Ero veramente stato favorito dalla sorte nell'estrazione dei punti: li sapevo a mente, e mi feci un onore immortale». Non restava che il piccolo disturbo del danaro: «ne trovammo senza molto incomodo, e partimmo gloriosi e trionfanti per Venezia».

Ma non a tutti gli esaminandi tocca la fortuna del veneziano. Vi sono degli aneddoti agghiaccianti, specialmente degli ultimi anni. Il professore di diritto canonico — non occorrono i nomi — domanda al candidato:

— Chi è il capo della Chiesa?

— Il Papa.

— Bella forza! E chi amministra la cresima?

— La cresima? Il vescovo.

— E oltre al vescovo?

Il candidato, trattandosi di diritto ecclesiastico, non sa a qual santo votarsi. E il professore, tanto per incoraggiarlo:

— Bè, un'altra domanda, e poi la boccio.

In periodo d'esami l'atrio dell'Università acquista un aspetto di Borsa in giornata di liquidazione. Si quotano le votazioni, si calcola l'umore dei professori, si interroga la faccia dei bidelli. I tipi più interessanti sono quelli che affrontano l'esame con perfetta coscienza di non saper proprio nulla: così, per tentare la sorte. Chi sa che non possa andar bene?... Il professore Arrigo Tamassia ne ha avuto uno di carino per l'esame di medicina legale.

— Nei casi di infanticidio, come si può conoscere se il bambino è nato morto o vivo?

Per uno strano fenomeno, lo studente è illuminato da un ricordo, un po' confuso, ma sempre ricordo. E risponde:

— C'è la docimasia idrostatica. Si prende un polmone e lo si getta nell'acqua.

— Un polmone del bambino, spero. «Lo si getta» così, come niente fosse... Ma insomma, press'a poco. E poi?

— Galleggia.

— Sì?... E se il bambino è nato vitale, che colore prende il polmone?

— Giallo.

— Ma che!

— Verde.

— Caro lei! Scelga un altro colore.

— Rosso.

— Quasi. Roseo.

— Stavo per dirlo.

— Sì, ma ella soffre di malattia d'occhi. Torni quando sarà guarito!

E all'esame di diritto costituzionale:

— Ricorda lei la formula di Cavour a proposito della politica ecclesiastica?

Lo studente ci pensa un poco, poi risponde trionfalmente:

— Morto un papa se ne fa un altro.

Qualche volta però c'è un dio speciale anche per gli studenti, che li soccorre in modo inaspettato. Il professore di filosofia del diritto, un caro vecchio coltissimo e buono, chiede al candidato in fine dell'interrogatorio:

— Vi possono essere dei filosofi atei, i quali offrano esempio di moralità?

— Eh eh! — risponde lo studente, che non vuole compromettersi.

— Mi citi un esempio.

Ce ne sono moltissimi, un'infinità.

— Me ne dica uno... — E per aiutarlo gli dà la spinta: — Coraggio: Spi...

— Spi...

— Spinoza.

— Precisamente: Spinoza.

— Era?

— Ateo, e offriva esempio di moralità.

— Non solo, ma era anche così frugale nei pasti che viveva soltanto di caffè e latte.

— Sì signore: caffè e latte tutti i giorni.

Lo studente viene approvato, e appena ritorna nel corridoio racconta l'avventura del caffè e latte ai compagni che stanno aspettando il loro turno. Per una combinazione, al primo studente che subentra il professore ripete la stessa domanda. E lo studente, pronto:

— Un filosofo ateo, e moralissimo? Spinoso! La sua vita fu esemplare. Egli era poi di una frugalità sorprendente: il suo cibo consisteva quasi unicamente in caffè e latte.

Il professore lo guarda, lietamente sorpreso.

— Ma bravo! Può andare. Trenta.

Meno fortunato però fu quello studente che essendo riuscito a rispondere in modo discreto senza essersi troppo preparato, quando sentì il professore annunciargli quel «diciotto» che significava la approvazione, per minima che fosse, mentre stava infilando la porta fece un gesto assai espressivo che diceva press'a poco: «te l'ho fatta!» Ma il professore, vedendolo, gli gridò dietro: «— Diciassette, anzi!» E corresse la votazione. Lo studente fece un altro gesto. Ma di disperazione, questa volta.

Un tempo, dieci quindici anni addietro, i laureandi in medicina potevano prendersi il lusso di fare gli esami ai professori. E la parodia riusciva assai gustosa. Le riunioni avvenivano alla vecchia birreria «Agli Stati Uniti» e sedevano con gli allievi i professori della facoltà di medicina: Bassini, Breda, De Giovanni, e il povero Gradenigo ora defunto. Una sera il Gradenigo, che copriva la cattedra di oculistica, fu bocciato. Uno studente gli aveva chiesto:

— quale malattia vanno specialmente soggetti i professori nel periodo degli esami?

Il Gradenigo fu costretto confessare che non lo sapeva. E dovette pagare per la bocciatura. Ma volle almeno conoscere quale fosse la strana malattia. E l'allievo gliela indicò:

— La congiuntivite granulosa perché noi cerchiamo di gettare della polvere negli occhi ai professori.

Ora, di quelle riunioni fraternamente cordiali s'è persa l'abitudine. Ma non si è persa, per i professori, quella di riunirsi ogni sera al Caffè Pedrocchi, attorno al solito tavolo in sala rossa. Vi arriva ogni sera, fra gli altri, Roberto Ardigò che allinea diritti i suoi ottant'anni nell'agile persona. Arriva a piccoli passi tranquilli, fumando: da buon filosofo. All'inverno non si vedono di lui che i dolci occhi indulgenti e la bianca barba mosaica fluente di sotto alla pipa o al sigaro, che formano parte integrante della sua figura. Tutto il resto scompare sotto al cappello duro calcato con abbondanza, e sotto al mantello a più giri. Del grande filosofo io ricordo un aneddoto curioso. Nell'estate scorsa, una sera, lo ho portato via in automobile. L'automobile non era mia, prego. Il professore resistette un poco, poi si calcò con maggior cura il cappello, e si lasciò convincere. Per le vie di Padova la gente si voltava a guardarlo con amorevole sorpresa. Poi uscimmo in campagna a prendere un po' d'aria e molta polvere. Al ritorno, richiesto di un giudizio filosofico sull'automobile, rispose sorridendo:

— Il mio giudizio è... che si va molto bene.

E soggiunse, come a completare un suo ragionamento interiore: — E pensare che io son venuto al mondo quando non erano ancora stati inventati i fiammiferi!

Già da molti anni il tavolo dei professori al Pedrocchi è passato alla storia. Poco dopo il quaranta il Prati lo illustrava con un sonetto che cominciava così:

Quando dell'epa son le voglie spente
e colmi i gotti di color che sanno,
ad uno a due a tre pesantemente
nel dotto crocchio a chiacchierar sen vanno...

Allora il tavolo accoglieva attorno a sé Cicogna, Ranchetti, Valsecchi, Todeschini, Carlo Conti, Giamini, Cristofori, Negri, e più tardi l'olimpico Salomoni, Messedaglia, Lodovico Brunetti, Silvestri, e poi Guido Mazzoni, Luzzatti. Adesso la nidiata è diversa. Con l'Ardigò c'è Arrigo Tamassia ancora fresco della sua nomina a senatore e sempre giovanilmente arguto, c'è suo fratello Nino che rivede le bucce a Francesco d'Assisi, e ci sono Pasquale Tuozzi, e Tullio Levi Civita matematico e vulcanico, Severi detto il severissimo dagli studenti, De Marchi, Vicentini, il rettore Polacco, il fortissimo civilista, e vi appaiono talvolta anche Breda il dermatologo eminente, e De Giovanni impeccabile nel suo abito nero. Spesso vi si infila anche la sezione parlamentare: Giulio Alessio, Landucci che si striscia lungo i muri occhialeggiando, e Ferraris che non rimpiange — a quel che pare — la

sua feluca di ministro. E discutono, discutono, discutono...

* * *

Così la vita studentesca continua sul suo binario, meno chiassosa d'una volta, ma sempre fresca di giovinezza e verde di speranze. Verde sopra tutto. E in certi momenti si fa più intensa, più vibrante, più caratteristica: quando il vecchio campanone affida all'aria i suoi rintocchi paterni per chiamare a raccolta i giovani per uno slancio di carità, o per qualche affermazione di italianità ribelle contro compressioni straniere, o per chiedere il saluto dei compagni ad un compagno che è morto.

E allora, se qualche vecchio studente d'un tempo lontano ripassa dinanzi al sobrio palazzo del Bò, e vi scopre nell'atrio i giovani schiamazzanti nella mattana dell'imberrettamento, o accesi di sdegno in una protesta generosa, o piangenti sulla malinconia di un feretro che viene sollevato tre volte ed abbassato tre volte per l'ultimo saluto alla scuola, quel vecchio studente d'un tempo lontano sente nel cuore la tristezza di una nostalgia infinita. E lo scuoterà, più torturante di una ferita, il brivido di una primavera che non può tornare.

Ah, dicevano bene quei matti studenti: «La vita è come una candela: sul più bello che è finita, non ce n'è più».

ARNALDO FRACCAROLI



NOVELLO PAPAFAVA DEI CARRARESI



La mattina del 10 aprile, dopo lunga dolorosa malattia, è mancato nella sua bella villa di Frassanelle il conte dott. Novello Papafava dei Carraresi, una delle figure più care al cuore dei padovani per quanto il suo nome e la sua persona rappresentavano nella storia antica e contemporanea della nostra città, e per quello che era propriamente suo: l'ingegno.

Nato a Padova il primo giugno 1899, aveva fatto tempo a partecipare valorosamente (sul Ponte della Priula, sul Grappa) a quel primo conflitto mondiale di cui sarebbe poi divenuto lo storico. Si meritò allora la medaglia di bronzo al valore militare e, di recente, il cavalierato di Vittorio Veneto, e furono questi i riconoscimenti ai quali egli, alienissimo da futili vanità, teneva in modo particolare.

Laureatosi brillantemente in filosofia, con una tesi sul pensiero di Giovanni Gentile («L'attualismo», pubblicata nel 1930), nel 1922, l'anno in cui Padova celebrò solennemente il settimo centenario del suo Ateneo, il giorno 27 settembre di quell'anno stesso sposò la contessa Bianca Emo Capodilista, gentildonna eletta, che gli fu compagna incomparabile per oltre cinquant'anni.

Sopravvenuta la dittatura, Novello Papafava, fedele ai valori della libertà e della democrazia, si appartò, dedicandosi a studi storici, filosofici, economici, coltivando assiduamente importanti relazioni con il mondo della cultura antifascista, fu considerato a ragione, e non solo in Italia, una delle voci più significative del tempo.

Caduto il fascismo, nel '45 fu presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, fu nel 1951

presidente del Rotary Club di Padova, poi dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, della Società S. Martino e Solferino, del Gabinetto di Lettera, dell'Associazione Pro Padova che allora nasceva.

Dal 1961 al 1964 tenne la presidenza della Rai-Tv.

L'uomo fu per molti rispetti altamente singolare. Discendente da una delle famiglie più aristocratiche non solo di Padova, ma anche d'Italia, non è che egli di questo suo attributo si dimenticasse, ma proprio in questo suo attributo trovava una specie di lievito, si vorrebbe dire di esaltazione, in quella che più contava in lui: la bontà. Avveniva così che in quella sua aristocrazia ciò che di più bello e di più grande è della democrazia, il rispetto e l'amore degli umili, invece che obliarsi si esaltava e si faceva più puro e più inconfondibile. Crediamo che negli ultimi tempi non ci sia stata iniziativa a favore delle classi umili che non l'abbia trovato fautore e propugnatore.

Novello Papafava scrisse molto: è forse il caso di dire che tra le sue passioni la prima e la più caratteristica fu lo scrivere. Ma il ricordare tutto quello che egli scrisse, non è questo il momento. Basti rifar presente, ora, alcune delle sue opere che più suscitarono interesse quando furono pubblicate e potranno suscitare interesse anche domani: citiamo per esempio «Appunti militari» (1919), «Badoglio a Caporetto» (edizioni Gobetti, 1923), «Da Caporetto a Vittorio Veneto» (Gobetti, 1925), «Fissazioni liberali» (1924), «Fede e buona fede» (1966). Ed era un piacere parlare di queste cose con lui, ma nessuna cosa tanto ci piaceva quanto l'udirlo parlare della sua famiglia che fu il suo mondo più caro.

* * *

RICORDO DI NOVELLO PAPAFAVA

Parlare in questa sede di Novello Papafava è senza dubbio cosa particolarmente dolorosa. Tutti sentiamo il grande vuoto che ha lasciato tra noi. Tutti sentiamo di aver perduto un amico al quale volevamo bene con la stessa spontanea semplicità con la quale Egli ci donava la sua amicizia prodigando nelle nostre discussioni la sua non comune cultura, il suo buon senso, la sua arguzia che erano fatti di intelligenza e di esperienza, ma, soprattutto, di una sincerità assoluta. Per questo Egli sapeva suscitare sempre, nei suoi interlocutori, e con quel suo tono volutamente dimesso, del quale sentiamo ora tanta nostalgia, una profonda adesione morale.

Ma la tristezza che si accompagna alle mie parole non può disgiungersi dalla consolazione che la vera amicizia prova sempre nel dare testimonianza dei suoi sentimenti quando il ricordo si rivolge, come è nel nostro caso, ad un amico la cui alta coscienza costituisce un non obliabile esempio di vita.

Novello Papafava seppe, infatti, aggiungere alla grande nobiltà della sua stirpe, così intimamente legata alle più antiche tradizioni della nostra città, ed a quella di una vita trascorsa tra i più puri sentimenti familiari, una nobiltà ancora più alta: quella di un continuo impegno nella meditazione dei fondamentali problemi del suo, del nostro tempo, secondo un'esperienza profondamente sofferta il cui filo conduttore fu sempre, indefettibilmente, la difesa della libertà. La storia della sua vita interiore è perciò la stessa storia dei problemi politici, filosofici, religiosi che resero tanto travagliata la vita della società italiana tra la prima e la seconda guerra mondiale.

Questo suo puntuale impegno fu senza dubbio alimentato, all'origine, dall'esempio del Padre, Francesco, uomo di profonda cultura politica ed economica e pure strenuo difensore, anche se in condizioni storiche tanto diverse e su posizioni che non erano sempre della libertà. E, dopo la prematura morte del Padre, la sua formazione spirituale fu pure assecondata dall'ambiente familiare diventato, anche per impulso della Madre, un centro vivo di cultura e di italianità. Basta pensare ai rapporti con alcuni dei più importanti esponenti del cattolicesimo liberale come il Gallarati Scotti, con Ferdinando Martini, con

lo stesso Croce fraternamente amico di una Sua congiunta, Maria Cittadella Vigodarzere, donna di alto sentire alla quale Egli dedicherà alcune delle sue pagine più commosse. Né si può tacere della funzione formativa che ebbe su Lui ancora giovinetto, la partecipazione alla prima guerra mondiale, quale addetto al Comando di Badoglio in quel 27° Corpo d'Armata che ebbe un ruolo tanto importante e discusso nelle tragiche vicende di Caporetto, ruolo sul quale Egli ripetutamente tornò, fino agli ultimi anni della sua vita con singolare scrupolo di storico.

Laureato in filosofia, non fu peraltro mai un sistematico e tanto meno un accademico. Ma ebbe un merito ben maggiore. E cioè quello, sempre più raro, di saper cogliere nell'esperienza del tempo l'essenziale con una lucidità che qualche volta divenne antiveggenza e spesso con un'eleganza molto vicina a quella dei più acuti *essaistes* francesi. Così, come politico, Egli seppe ravvisare, oltre le ingannevoli apparenze ed i contingenti successi, il vero volto del fascismo, sin dall'inizio, conducendo nei suoi confronti un'opposizione di principio molto vicina, per coerenza, coraggio ed inflessibilità, a quella del Salvemini e del Gobetti che stampò, anzi, i suoi interventi in un volumetto, con il titolo, forse non troppo felice ma estremamente indicativo, di «Fissazioni liberali». Come filosofo Egli, in perfetta coerenza con le sue posizioni politiche, svolse una critica serrata dell'idealismo gentiliano. Critica acuta e, per molti aspetti, originale, che gli permise, nel volumetto «L'idealismo assoluto», non solo di misurare le gravi conseguenze teoretiche e pragmatiche dell'attualismo, ma anche di svolgere, per la prima volta, una serie di considerazioni religiose. Il suo, infatti, era uno spirito profondamente religioso e, come tale, alieno da ogni contaminazione tra lo spirituale ed il temporale. Cattolico liberale, Novello Papafava combatté sempre tanto le tentazioni temporalistiche del cattolicesimo, quanto la pretesa religiosità dello stato, che furono due tra le maggiori piaghe del suo tempo. Le sue meditazioni su «Fede e buonafede» ci danno la piena misura di queste sue preoccupazioni religiose che trovarono poi, nella svolta impressa all'azione della Chiesa dal Pontificato di Papa Giovanni e dal Concilio Vaticano II, motivo di ulteriore, ansiosa meditazione.

Tutto questo fu Novello Papafava in ogni momento od atteggiamento della sua esistenza, sia nella vita privata sia nell'espletamento dei pubblici uffici ai quali venne chiamato, dopo la liberazione, dalla generale stima dei suoi concittadini. E nel ricordare, sia pure in rapida sintesi, la nobiltà della sua vita, è necessario aggiungere che il suo singolare impegno nei problemi del suo tempo e la difesa, in ogni campo, della libertà, che gli valse, tra le due guerre, persecuzione ed amarezza, non sarebbero stati in lui possibili se il suo spirito non fosse stato sempre sorretto da una fede invincibile nei valori umani, da uno slancio spirituale che solo la lunga, penosa, infermità ed infine la morte, poterono, non spegnere, ma trasfigurare, come avviene sempre ai giusti quando si fa sera e giunge il momento in cui li attende, per usare la bella espressione di S. Paolo, la «corona della vita».

ENRICO OPOCHER

(Rotary Club di Padova - 8 maggio 1973)

PROFILO DI DANIELE DONGHI

(II)

Durante i quattro anni di collaborazione con la ditta Porcheddu di Milano, il Donghi affinò le sue conoscenze tecniche sul calcestruzzo armato e, intuendo il valore del nuovo sistema costruttivo e gli sviluppi e le applicazioni che esso avrebbe potuto avere, se ne servì per lavori svariati destinati a usi diversi come la casa d'appartamenti in via Nizza, bell'esempio, in alcuni particolari, di stile floreale (sarà portata a termine sotto la direzione dell'ing. Parrocchia) (fig. 1). Quasi contemporanea fu la costruzione di alcuni Magazzini di vendita in corso Umberto a Milano, anch'essi con decorazioni «liberty» molto sobrie (fig. 2).

A tale proposito bisogna precisare che mai negli scritti del Donghi ricorre il termine «Liberty», diffuso nel 1895 in Italia, ma non per questo l'Autore lo ignorò ma lo interpretò in maniera abbastanza sobria nel suo stile tipicamente «composito» di tradizione locale e modernità.

Solo nel 1906 il Donghi cercò consapevolmente di attuare per la prima volta uno stile che sfruttasse finalmente le preziose caratteristiche del cemento armato.

Dal 1904 egli infatti era divenuto ingegnere municipale a Venezia dove si prodigò in opere di grandissima importanza tecnica e anche di un certo rilievo artistico come la ricostruzione del campanile di San Marco, crollato nel 1902 e dell'audace progetto di tunnel sottolagunare Venezia-Lido (1911).

Proprio nelle splendido capoluogo sorsero alcuni suoi edifici che mi sembra interessante esaminare nel seguire la ricerca dell'«arte nuova» da parte del Donghi.

Il Donghi più volte si era rammaricato⁽¹⁾ della decadenza della architettura italiana che si perdeva in brutti eclettismi e in trite riesumazioni gotiche e rinascimentali e si era augurato che finalmente si riu-

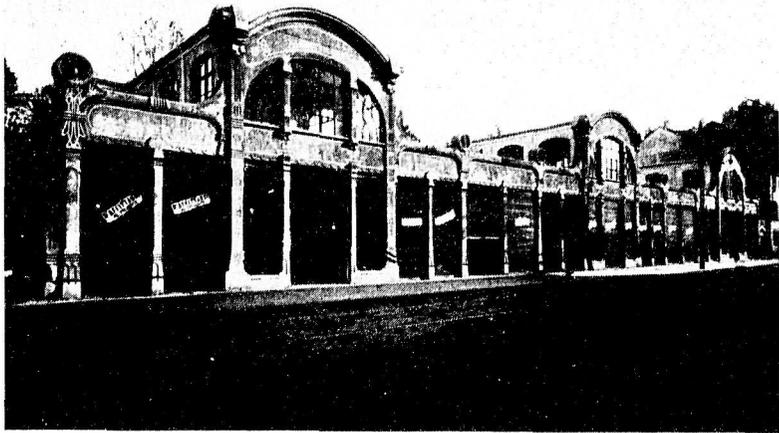
scisse a «inventare» uno stile più adatto ai nuovi materiali di costruzioni: ferro e cemento.

Una ricerca in questo senso è senza dubbio riconoscibile in una villa che l'Autore costruì per sé e per la propria famiglia al Lido di Venezia (fig. 3), oltre che in alcuni edifici scolastici della Città. Li accomuna tutti la consapevolezza dell'importanza delle strutture su cui tutte le costruzioni si poggiavano. Non più grossi muri portanti, ma pilastri relativamente esili che sostenevano le solette dei pavimenti. Ed è la struttura che il Donghi ha il coraggio di lasciare visibile anzi di evidenziare non solo lasciandola sporgere dalla muratura, ma tingendola in colore contrastante e sottolineandola con cornici di sapore floreale.

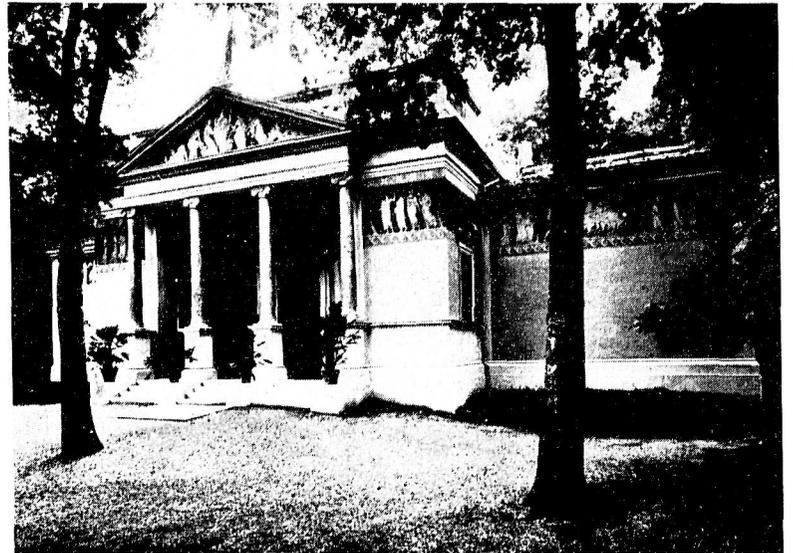
Dopo questa non formale ma sostanziale e precisa ricerca del nuovo stile architettonico, il Donghi, tornato a Padova nel 1910, si dedicò con fervore all'attività universitaria nell'ateneo Patavino e mise mano a opere fondamentali nella sua carriera artistica.



1 - Casa in via Nizza a Torino.



2 - Magazzini Ansaldo a Milano.



4 - Padiglione della Baviera a Venezia.

Dello stesso anno, il 1910, furono due opere abbastanza significative anche se stilisticamente opposte l'una all'altra, oggi scomparse.

Si trattò del padiglione della Baviera all'Esposizione di Venezia, quasi completamente rifatto nel 1938 e del Teatro-varietà di Abano, demolito nel 1964.

Il primo edificio (fig. 4) era di ispirazione così chiaramente neoclassica da farci quasi dubitare della sua paternità tanta è la difficoltà di inserirlo nel contesto delle altre opere del Donghi. Il Teatro di Abano è invece improntato al più chiaro stile floreale tanto all'esterno quanto all'interno: come spiegare una produzione così contraddittoria, ma pressoché contempo-

anea? Forse che per il padiglione il Donghi si ispira a consimili edifici che già a quell'epoca si trovavano a Monaco di Baviera? O che proprio da Monaco gli fosse giunta qualche pressione in tal senso?

In realtà il padiglione fu costruito dal Comune di Venezia, non avendo la Baviera la possibilità di costruirlo ella stessa.

Come dunque il Donghi pensò ad uno stile così inconsueto per lui e per la Città? Senz'altro qualche pressione gli giunse e se non è provata una diretta richiesta né da parte degli utenti dell'edificio né dal Comune, mi sembra significativo che fra i documenti privati della famiglia Donghi e in particolare nella cartella col progetto del padiglione si trovino alcuni disegni e schizzi del padiglione della Francia al quale evidentemente l'Autore si rifece in quanto i due disegni sono abbastanza simili per dimensioni, planimetria e stile.

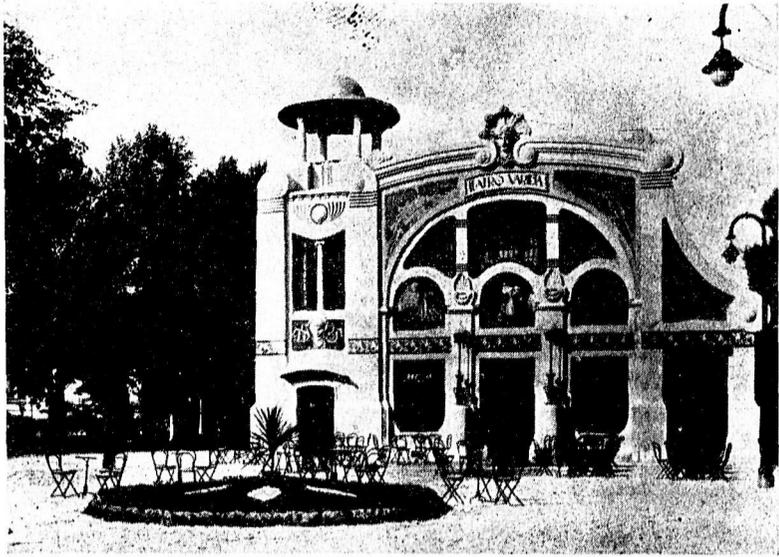
Fu caratteristico del Donghi anche un rigoroso rispetto delle peculiari caratteristiche delle città in cui lavorò, tanto che i suoi edifici sono a colpo d'occhio collocabili a Torino, a Padova o a Venezia, o altrove e non certo confondibili né interscambiabili. Questa considerazione è valida una volta di più allorché si prenda in esame il teatro di Abano (fig. 5). La cittadina era già allora un vivace centro di cura e di soggiorno estivo e sentiva la necessità di un luogo di ritrovo abbastanza elegante, adatto anche a rappresentazioni teatrali.

Queste le motivazioni che condussero il Donghi alla creazione dell'edificio di proporzioni non vaste che comprendeva, oltre all'ampia sala teatrale, l'attiguo caffè, che all'occorrenza l'ampliava, e l'appendice laterale con i servizi.

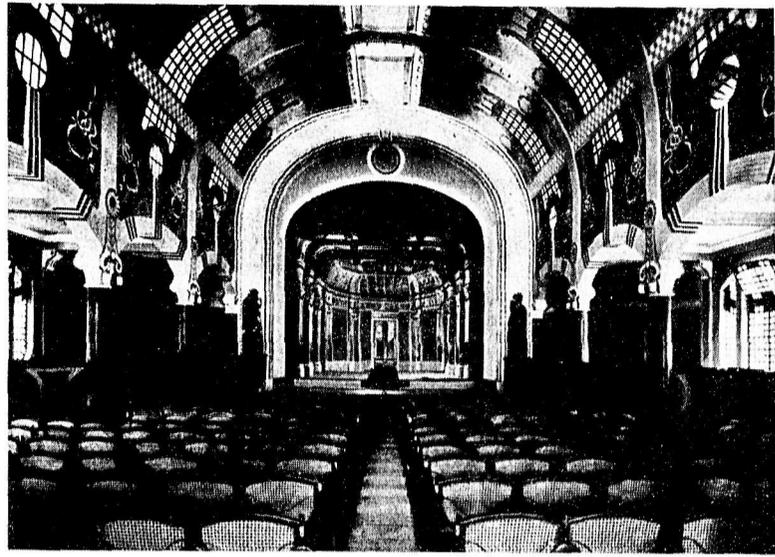
Tanto l'interno (fig. 6) quanto l'esterno si improntano su ricorrenti motivi curvilinei decorati con certa



3 - Villa Donghi al Lido di Venezia.



5 - Teatro di Abano.



6 - Interno del Teatro di Abano.

dovizia da figurare e cornici dalla linea sinuosa e probabilmente a brillanti colori. Tutto ciò è molto lontano dal nostro gusto così amante della linea netta ed essenziale, della decorazione sobria e quasi inesistente, della estrema funzionalità, ma se il teatro può non soddisfarci, non possiamo negargli un posto preciso nella speculazione del Donghi, ormai ben distante dalla citata villa del Lido.

Per quanto ci siano alcuni ulteriori tentativi in quel senso, realizzati in alcuni importanti edifici padovani, il Donghi sembra ormai orientato verso uno stile in cui non è più la struttura a costituire il particolare decorativo, ma piuttosto sono le decorazioni ad essere inserite più o meno palesemente nella struttura edilizia, già ridotta all'essenziale.

Divenuto libero docente presso la Scuola di Applicazione per Ingegneri dell'Università di Padova, il Donghi si trasferì nella città nel 1913, anno in cui fu terminata la sua casa in via Fusinato, oggi scomparsa.

Fin dal 1911 però l'Autore aveva elaborato un nuovo progetto per la Scuola di Applicazione. Il progetto non fu eseguito di getto nelle diverse parti di cui si compone e di ciò il Donghi si rammaricò quando, nel 1935, diede alla stampa il progetto con la relazione esplicativa⁽²⁾.

In effetti l'edificio, che consta di più parti destinate ai diversi istituti, fu iniziato nel 1911, ma l'ultima parte, che comprende gli uffici e la direzione, fu ultimata solo nel 1928.

L'edificio che a noi può sembrare abbastanza curato nella decorazione, al Donghi pareva troppo spoglio e l'Autore accusava di ciò la necessità di numerose finestre sui prospetti.

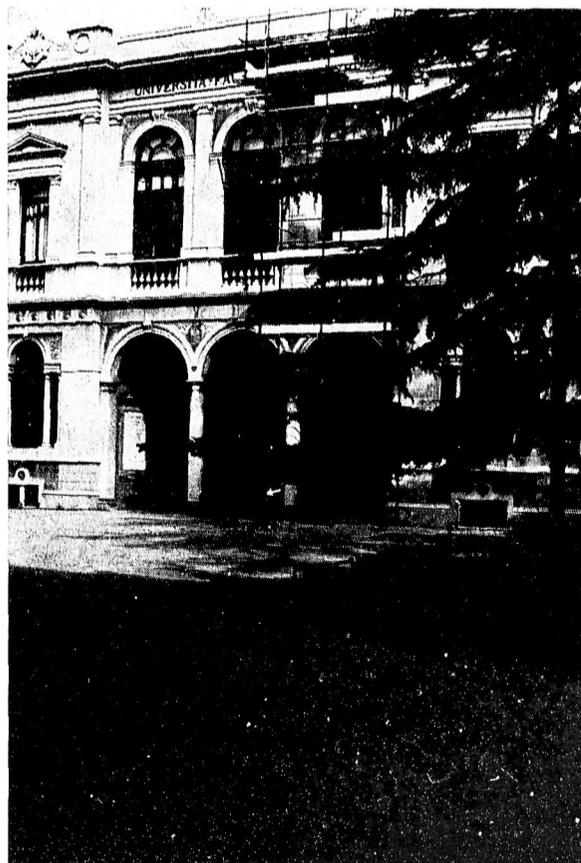
Il vasto complesso edilizio si compone oggi di quattro bracci intorno ad un cortile interno e di altri tre che, con il braccio verso Ovest, chiudono un se-

condo cortile di dimensioni pressoché uguali.

Oggi dinanzi al braccio che comprende la Direzione e gli Uffici (fig. 7) non corre più la via Paolotti, ma si estende un bel parco-giardino verso il quale si apre un bel portico di sapore rinascimentale sotto una specie di loggia con ampi finestroni del medesimo stile.

Questo corpo centrale è leggermente avanzato rispetto ai due laterali percorsi da lunghe teorie di finestre e coronamento curvilineo al piano-terra e sormontate da timpani triangolari al primo piano.

Bello è anche il fronte verso via Loredan (fig. 8)



7 - Scuola Appl. per Ingegneri a Padova (direzione).



8 - Scuola Appl. per Ingegneri (fronte via Loredan).

al quale i tre avancorpi danno un'aria di imponenza e quasi di grandiosità.

I motivi architettonici sono gli stessi: finestroni ampi al centro compresi fra semicolonne binate e ai lati incorniciate e sormontate da finestrini e da marcapiano e dal cornicione a beccatelli.

Agli stessi principi architettonici si informa il fronte verso via Marzolo.

All'interno è degna di nota l'ampia sala destinata a biblioteca, interrotta da un ballatoio a metà altezza, con un bel soffitto di legno a riquadri decorati, che riprendono i motivi delle pareti. E' ad essa che corrispondono, all'esterno, i tre finestroni della parte centrale del prospetto.

La «Scuola» è oggi divenuta insufficiente agli accresciuti bisogni della Facoltà di Ingegneria e all'enorme numero di studenti cui deve servire, ma rimane forse uno dei più begli edifici universitari d'anteguerra.

Da questo momento ci si può accorgere che il Donghi comincia a posporre l'aspetto decorativo a quello più propriamente strutturale, anzi, in certa maniera la decorazione, costituita dalle colonne, dai timpani, dalle cornici, è complementare, si innesta su uno scheletro murario preconstituito che è riconoscibilissimo sotto la sovrastruttura decorativa perché l'Autore sentiva quello come elemento primario e non intese mai coprirlo o mascherarlo.

Pressoché contemporaneo alla «Scuola» è l'Istituto di Fisiologia (fig. 9), sempre in via Marzolo. Progettato nel '13 insieme con altri edifici universitari che si sarebbero dovuti costruire fra le vie Marzolo e Loredan, fu realizzato soltanto nel 1933.

Il primitivo progetto di massima fu probabilmente rimaneggiato prima della costruzione in quanto risulta molto diverso dalla «Scuola» non solo nella pianta, ma anche nei prospetti, un po' pesanti per le cornici che inquadrano ogni finestra, per i tondi-ghirlanda e i bassorilievi che interrompono la fasce murarie, per la originale copertura dell'aula per audizioni alla quale l'Autore accennò in un articolo⁽³⁾ a parte, mancante nelle biblioteche.

Oltre al progetto di massima di questi edifici universitari il Donghi stese anche un vasto progetto di massima per le cliniche ospedaliere padovane, che ufficialmente figurò come redatto dall'Ufficio Tecnico dell'Università.

Il progetto, steso nel 1919, nel 1933 non era stato ancora finanziato e ben presto fu lasciato in disparte in quanto erano ormai totalmente cambiati «i professori e le esigenze»⁽⁴⁾.

PAOLA CARLETTO

(2 - segue)

NOTE

(1) D. DONGHI, *Il risveglio dell'Architettura in Italia*, in: «L'architettura pratica» - Torino, 1890; D. DONGHI, *Affermazioni discutibili*, in: «Monitore Tecnico» - Milano, 1925; D. DONGHI, *Razionalità e irrazionalità nell'architettura*, in: «Il Veneto» - Venezia, 27-28 maggio 1932; ecc.

(2) D. DONGHI, *La nuova sede della R. Scuola d'Ingegneria di Padova* - Trieste, 1935.

(3) D. DONGHI, *Esempio di locale acustico per audizioni* - Trieste, 1935.

(4) Lettera del Rettore dell'Università, prof. Auti, a D. Donghi - Padova, 9 Maggio 1933.



9 - Istituto di Fisiologia di Padova.

PICCOLE STORIE DI ANTICHE FARMACIE PADOVANE

(X)

CONSELVE, BAGNOLI, PIOVE DI SACCO

Attraversata la statale Stanghella-Monselice, ci fermiamo un attimo a Pozzonovo. Quivi al centro del paese, di fronte alla chiesa monumentale, è situata in una vecchia casa la farmacia (fig. 63). Alla metà dell'800 questa fu di Achille Caramatti, patriota del primo Risorgimento, il quale, come tanti altri suoi colleghi della «bassa» padovana, fu schedato dalla polizia austriaca quale elemento pericoloso per le sue «simpatie rivoluzionarie». Dopo di lui esercitò il figlio Ettore fino a circa il 1878.

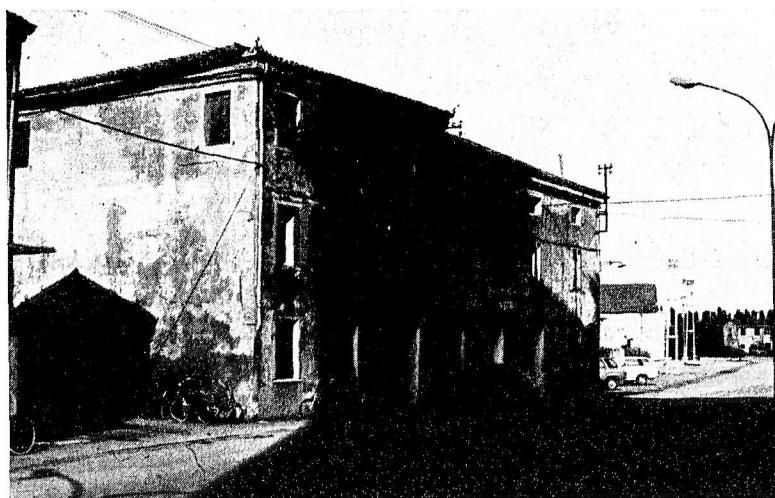
Ben più importante, per la storia della farmacia veneta, è Conselve. Già ai primi del '700 essa fu sede di Vicaria con giurisdizione su 42 ville e 33 località comprendenti le spezierie di Bagnoli, Bovolenta, Pontemanco, Olmo, Carpenedo, oltre a quelle di Battaglia, delle quali per ragioni di itinerario abbiamo parlato in una precedente puntata.

Conselve possedeva un Lazzaretto ed un Ospedale-Ospizio per pellegrini detto di Santa Maria, del quale abbiamo documenti fin dal 1562⁽¹³⁰⁾ e vantava da tempo antico ben due spezierie da «medicine e da droghe». La farmacia all'insegna del Sant'Antonio, nel 1680, era di proprietà di Antonio Pometi, dove esercitava già da dodici anni e nel 1682 «per aver consumato il capitale di essa» fu ceduta allo speziale Antonio Cesani. Il Pometi esercitò poscia in luogo l'arte della chirurgia, che evidentemente trovò alquanto più redditizia. Nel 1718 la proprietà passò ad Andrea Faggiani; nel 1787 allo speziale Pietro Mozzoni e, alla morte di questo, al figlio Antonio che nel 1827 la alienò a Francesco Todaro, già proprietario dell'altra

spezieria che la chiuse e ne estinse il privilegio.

La farmacia del Todaro anticamente era all'insegna del San Zeno. Dall'albero genealogico della famiglia conselvana De Romano, sappiamo che un Matteo Romano esercitò l'arte farmaceutica a Conselve e che nel 1680 acquistò la spezieria di Paolo Fernici speziale a Padova all'insegna del Leon d'oro «in punta a prato della Valle».

Il primo nome che nelle carte dell'Ufficio di Sanità di Padova figura proprietario della spezieria sita in piazza a Conselve è tale Zamaria Gritti. Il 12 aprile 1680 il Protomedico di Padova eseguì una delle periodiche ispezioni alla spezieria, non trovò in essa il titolare ma un garzone il quale giustificò l'assenza del padrone dicendo che questi si era recato a Padova per «aggiustare alcuni conti». L'esito della visita non



63 - Farmacia di Pozzonovo.



64 - Conselve.



65 - Candiana - S. Michele.

fu molto lusinghiero perché fu notato che mancavano molti medicinali di prima necessità.

Nel 1862 era proprietario Basilio Cavallini, il quale ebbe dal 1682 al 1720 ben tre visite nella sua bottega.

E' interessante e curiosa questa nota di spese sostenuta dalla Commissione esaminatrice nelle visite alle spezierie conselvine⁽¹³¹⁾.

«Per visita alle spezierie:

Spese in Conselve del disnare, stallo e biava ai cavalli	L. 21
Per il porto andare e venire	1,10
Per buona man al staliero	0,16
Per buona man al Lavoriero	1,12
Per il nolo della carrozza	13»

Furono esaminati molti medicinali tra i quali ricordiamo qui i più caratteristici e i più curiosi:

Corno di cervo filosofico

Macis

Trocisci

Elettuario benedetto

- » di teriaca
- » di triferia
- » di giacinto
- » di mitridato.

Sciroppo di rose

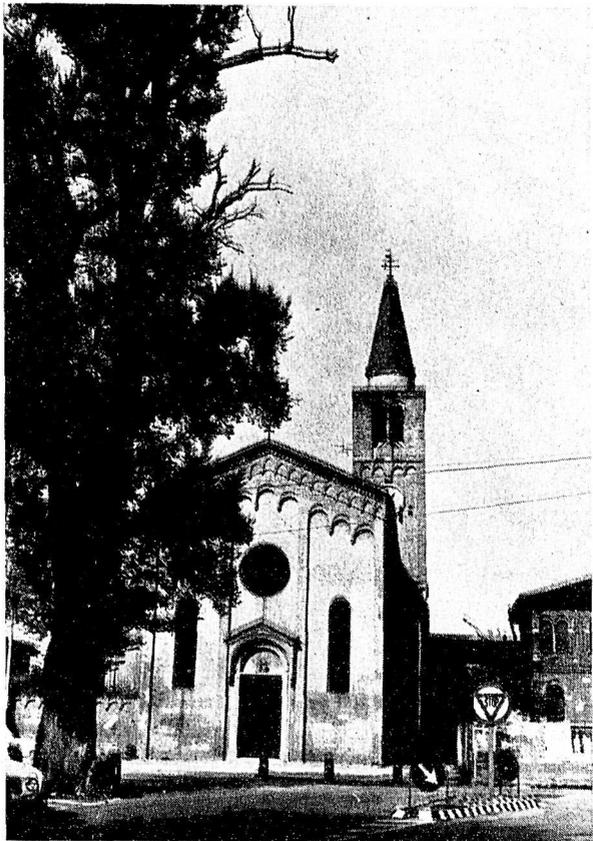
- » di polipodio
- » cinereo
- » cinque radici
- » papaveri
- » absintio
- » pomi.

Nel 1742 la spezieria era in possesso del farmacista Andrea Picciardini e nel 1759 di Andrea Bottelli;

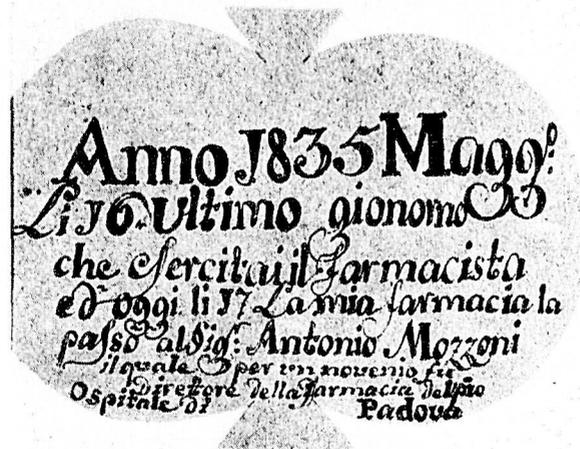
nel frattempo la sua insegna non era più al San Zeno ma alla «Fenisse» (Fenice). Alla morte del Bottelli, avvenuta nel 1808, l'esercizio passò al di lui figlio dott. Alvise, medico, e per alcuni anni la farmacia fu condotta da un direttore, tale Pietro Ravandirò, ma quando il Bottelli divenne medico condotto del paese, «per ogni buon riguardo alle sanitarie leggi vigenti», la cedette a Francesco Todaro da Monselice.

Da questo momento essa cambiò nome e si chiamò all'insegna della Madonna Assunta. Nel 1863, per ragioni di salute, Francesco Todaro si ritirò dalla vita professionale e lasciò la farmacia ai suoi due figli i quali erano già in possesso di una farmacia propria e rispettivamente Giovanni a Stanghella e Annibale a Polesella. Annibale ritornò a Conselve, assunse la direzione della farmacia paterna, conducendo l'esercizio in società con Giovanni fino alla morte del padre (fig. 64). In seguito divenne il solo proprietario ed esercitò l'arte fino al 1907. Alla sua morte, avvenuta nel 1909, gli succede il figlio Ferruccio, diplomato a Padova nel 1893⁽¹³²⁾. Nel 1938 subentrava nella proprietà il nipote dott. Gino Meneghini, che dirigeva l'antica spezieria alla Madonna dell'Assunta alternando una feconda attività professionale con una non meno intensa attività di storico.

Mentre stavamo compilando queste note ci è giunta la notizia dell'improvvisa scomparsa di quest'uomo interamente dedito alla sua professione, animato da un vero culto per la storia della farmacia veneta e padovana in particolare, e senza tema di errore, lo possiamo stimare il più qualificato studioso di storia della farmacia padovana. L'attività storica di Gino Meneghini che qui ricordo con la commozione di un allievo verso il Maestro, non si arrestò allo studio della nostra arte. Mi limito qui a ricordare, in queste



66 - Contrà dell'Olmo.



67 - La cessione a A. Mozzoni.

poche note, i titoli dei suoi principali lavori che spontaneamente mi si affollano alla mente: «la farmacia attraverso i secoli e gli speciali di Venezia e Padova» (1946), lavoro fondamentale per lo studio della farmacia padovana; «La Jatrochimica e gli jatrochimici dello studio padovano» (1951); «Il clistere e la siringa: loro curiosità storiche» (1958); «Ricordo di Vincenzo Dandolo chimico e speciale» (1959); «Il primo Collegio farmaceutico italiano e la minaccia del libero esercizio» (1960), senza contare innumerevoli articoli su giornali e riviste di classe che qui non possiamo ricordare tutti.

Fu cronista per anni del Gazzettino, assiduo e colto collaboratore della rivista «Padova» e un suo lavoro su «Conselve e il suo territorio», dell'ottobre 1940, può considerarsi tuttora la monografia più completa su questo nostra bel paese della bassa padovana. A questo punto la mia penna si ferma perché la foga di voler menzionare quanto scrisse e pubblicò mi fa dimenticare di ricordare in Gino Meneghini il maestro sempre generoso di consigli, di insegnamenti, di aiuto disinteressato. A lui va dalle pagine di questa rivista, nel momento in cui stavo parlando della «sua» spezieria, il mio omaggio reverente.

Lasciata mestamente Conselve, ci avviamo verso Bagnoli e di fronte alla stupenda villa Widman ricordiamo che si trovava fino a pochi anni fa un'altra antica farmacia e che anche questa appartenne per

oltre due secoli alla medesima famiglia.

Nel 1725 la dirigeva un Tirabosco, Francesco, deceduto il 9 febbraio 1802. Il nostro speciale fu oggetto di ricordo in una poesia di Ludovico Pastò, poeta vernacolo, medico in Bagnoli fino al 1806⁽¹³³⁾. La poesia è del 1770 e nelle note si può leggere: «Sior Checco Tirabosco farmacista di Padoa, vicin ai Monti Novi [il poeta intende qui ricordare l'antica e famosa spezieria all'insegna del Pomo d'oro, dove nei primi tempi della sua attività professionale Francesco esercitava con Biasio Tirabosco], omo celebre ne la so profession e per questo amigo dei Carburì, del Secolo, dei Lionessa. Del qual sior Checco e de quel sior Biasio che i xe sta fioli pari noni barbi bisbarbi de vari altri Tirabosco farmacisti sparsi in diversi paesi della nostra provincia così che se pol cantar de loro "et nati natorum, et qui nascentur ab illis"».

Il Pastò intendeva ricordare tutta la grande famiglia dei Tirabosco, farmacisti sparsi un po' dovunque nei paesi e città della nostra provincia, che qui brevemente elenco sulla scorta dei documenti esistenti nell'archivio di Stato di Padova, Ufficio di Sanità.

Girolamo, esercente a Piove di Sacco tra il 1737 e il 1743; Giacomo, speciale pure a Piove di Sacco, padrone della spezieria all'insegna del San Francesco di Paola; Bernardo (1743), sempre farmacista a Piove di Sacco; Pietro, nel 1737, e un Giovanni Battista, tra il 1826 e il 1840 a Bovolenta; Antonio, speciale



68 - Sede dell'antica farmacia di Pontemanco.

a Mestrino tra il 1875 e il 1884, poi nel 1886 farmacista a Padova nella spezieria all'insegna del Sole d'oro ai Paolotti (Via Belzoni); Giuseppe Tirabosco, speziale ad Anguillara Veneta nel 1772. Dei Tirabosco che furono a Padova ricordiamo Biasio, speziale all'insegna del Pomo d'oro, designato già nel 1781 come «speziale chimico», qualifica professionale ben poche volte ricordata fra i farmacisti del suo tempo. Biasio fu per lunghi anni anche coadiutore del Protomedico nelle visite alle spezierie pubbliche e private (ospedali e monasteri). Nel 1789, infine, un Giuseppe «spezier medicinale». Dopo questa divagazione genealogica, torniamo al ramo principale dei Tirabosco, quello di Bagnoli. Alla morte di Francesco succedeva Bernardo, nato nel 1763, e a questi Pietro, nato nel 1799; quindi Stefano, diplomatosi a Padova nel 1865 e che esercitò dal 1875 e troveremo ancora iscritto al primitivo ordine dei farmacisti di Padova nel 1912. Ultimo di questa gloriosa dinastia di speziali, come diceva il Pastò, «di pari, noni, barbi, bisbarbi», Angelo Tirabosco (1886-1963). La Farmacia tramandata di padre in figlio aveva un inestimabile corredo di vasi, albarelli, brocche, mascheroni di maiolica e una non meno preziosa raccolta di scatole lignee dipinte a mano destinate a raccogliere piante e legni medicinali per uso dell'officina farmaceutica, gli uni e le altre del '600 e '700. Purtroppo questo raro e prezioso patrimonio artistico della farmacia padovana, ricordato l'ultima volta nel monumentale lavoro storico del Pedrazzini⁽¹³⁴⁾, è andato disperso alla morte dell'ultimo Tirabosco.

Da Bagnoli passiamo a Candiana, dove ai primi del '700 troviamo lo speziale Nicolin Traversi. La farmacia allora era di proprietà della Canonica di San Michele e bisogna infatti ricordare che Candiana fu un importante centro monastico, poiché vicino a quel-



69 - Farmacia di Pontemanco: agave (motivo farmaceutico).

la che il nostro Vescovo Agostini definì «la cattedrale di campagna» riferendosi alla chiesa di Candiana, esisteva dapprima un monastero benedettino, poi un collegio di Padri Lateranensi nel quale insegnarono uomini illustri quali G. A. Puccinelli⁽¹³⁵⁾ (1606-1658) e G. C. Trombelli⁽¹³⁶⁾ (1697-1784). Di qui la necessità di avere una ben rifornita spezieria ad uso della comunità e degli abitanti della zona.

Ad Anguillara, sotto l'argine dell'Adige, ai primi del '700 esercitava l'arte della spezieria Mattio Tocagni, la cui sfera d'interessi gravitava sicuramente su Rovigo, che gli era vicina e dove si riforniva di droghe più facilmente che a Padova; nel 1737, infatti, rispondendo ai quesiti del magistrato alla Sanità di Venezia sulla provenienza della sua teriaca, asseriva di averla comperata nella spezieria alla Testa d'oro, farmacia «triacante» di quella città.

Ci avviamo rapidamente verso Piove di Sacco, passando per Agna dove si ha pure tradizione di antica spezieria; nel 1756 questa era di Gio Batta Zoderza, indi di Antonio Favaro (1832), quindi di Antonio Marta (1838) e nel 1876 di Luigi Da Molin.

A Ponte Casale esercitava nel 1832 Andrea Serবাদio, al quale succedeva il figlio Antonio, e dopo di lui Bernardo Marta (1876).

A Piove di Sacco, il centro della Saccisica, nel 1737 erano già note due spezierie: una, all'insegna del San Francesco di Paola, del già ricordato Girolamo Tirabosco; e una, all'insegna del Sant'Antonio, di proprietà di Andrea Chiavenna.

Nel 1743, in un rapporto all'Ufficio di Sanità di Padova stilato ora dai parroci vuoi dai reggitori dei paesi, sulla consistenza sanitaria dei paesi della zona, ricaviamo notizie assai interessanti.

A Pianiga esistevano tre medici e un chirurgo, ma nessuna bottega di speziale, per cui i villici si servi-

vano a Piove di Sacco da Girolamo Tirabosco del «quondam Andrea». A Corezzola, sempre nel 1743, non troviamo né medico né chirurgo, né tanto meno speziale, e gli abitanti si servivano a Pontelongo dove nel 1743 erano farmacisti Paolo e Andrea Gabiati.

Vale la pena di soffermarsi un attimo su questo grosso centro ai confini della provincia, dove Angelo Gabiati⁽¹³⁷⁾, speziale di Pontelongo, fu esperto botanico. Il suo erbario o «viridarium», compilato nel 1770, contiene circa 400 piante «exiccata» per la maggior parte della regione veneta, da lui raccolte nelle sue escursioni erboristiche nel breve tempo libero che gli restava tra la preparazione di un decotto e una pomata, tra uno sciroppo e un infuso. L'opera è divisa in due grossi volumi e reca la nomenclatura prelinnea; con munifico gesto del pronipote dott. Antonio Simionati, anch'esso farmacista, è stata donata alla biblioteca dell'Orto Botanico di Padova nel 1880.

A Tribano nel 1730 circa esercitavano due chirurghi, nessun medico e lo speziale Iseppo (Giuseppe) Rizzo, figlio del «quondam Antonio», che era nativo di Este, ma esercitava l'arte della spezieria a Tribano da circa 24 anni. Si può quindi affermare che a Tribano, e precisamente in contrà dell'Olmo (fig. 66), esisteva una spezieria già ai primi del '700. Dopo di lui ricordiamo, in ordine cronologico, Lorenzo Rizzo (1832), il quale cedette la bottega ad Antonio Mozioni con un curioso documento (fig. 67).

Nel 1734 a Pontemanco era speziale Gio Batta Leno e serviva gli abitanti di quella villa e delle due Carrare: San Giorgio e Santo Stefano. Nel 1768 la

dirige Basilio Cavallini e nel 1822 Paolo Martini. Nel 1835, tempo della riforma farmaceutica, Giuseppe Capovilla. La Farmacia è sempre rimasta in località Pontemanco, in una bella villa (fig. 68), solo intorno agli anni 50 si è trasferita a Carrara San Giorgio essendo questo diventato il paese più importante per il numero degli abitanti e per le vie di comunicazione (fig. 69).

Un fatto abbastanza insolito è da notare a Legnaro nel '700, dove Francesco Marigo che troviamo ricordato nei documenti della Fraglia degli speziali tra il 1740 e il 1770, oltre alla professione di speziale esercitava con onore anche quella di chirurgo nella cui arte era regolarmente abilitato.

GIUSEPPE MAGGIONI

NOTE

(130) MENEGHINI G., *Conselve e il suo territorio. Saggi storici*. Padova, 1940.

(131) *Archivio di Stato*. Uff. di Sanità. Vol. 143.

(132) MENEGHINI G., *La farmacia attraverso i secoli e gli speziali di Venezia e Padova*. Padova, 1946.

(133) SORGATO G., *Memorie funebri antiche e recenti raccolte dall'Ab. G.S.* Padova, 1856-1875

(134) PEDRAZZINI C., *La farmacia storica artistica italiana*. Milano, 1934.

(135) CAVALIERI C., *Biblioteca compendiosa degli uomini illustri della Congregazione de' Canonici del SS. Salvatore Lateranensi*. Velletri, 1836.

(136) FANTUZZI G., *Notizie degli scrittori Bolognesi*. Bologna, 1794.

(137) SACCARDO P.A., *La botanica in Italia. Materiali per la storia di questa scienza*. Venezia, 1895-1901.



PARROCCHIA DI S. TOMASO MARTIRE

CONFINI - VIE E LORO NUMERAZIONI

Nella prima delimitazione dei confini delle «capelle» della Città di Padova, avvenuta nel 1178, S. Tomaso martire non c'è, vuol dire che in quell'anno essa non esisteva, almeno come «Cappella»⁽¹⁾.

C'è invece nella seconda delimitazione dei confini delle parrocchie di Padova avvenuta il 7 Dicembre 1308; e S. Tomaso M. risulta confinante con le Parrocchie di S. Michele (Torresino) a sud, di S. Luca ad est, della Cattedrale a nord, di Brusegana a ovest.

Nel 1563 i confini di S. Tomaso M. sono i seguenti:

- «Incomenzando a S. Tho.so verso S. Agata l'ultima casa di ditta Parrocchia sio quella dell'Ognarello sul cantone per andare in Landroncina.
- Per andare verso S. Anna l'ultima casa quella del Capo di vacha e andando in Brondolo fino l'ultima casa de' Crotti barcaroli.
- e verso la Saracinesca l'ultima casa sio quella del Garbo»⁽²⁾.

A quell'epoca, quindi, i confini del territorio parrocchiale erano press'a poco quelli attuali.

Nel 1808, per decreto del Governo Italico, S. Tomaso M. fu dichiarata Curaziale, succursale del Duomo, con cura d'anime e terreno proprio. Fu tolto però alla sua giurisdizione la parte del territorio che va dall'attuale n. 96 al n. 42 della Riviera Paleocapa e parte della Via XX Settembre, che passò al Torresino.

Questo territorio ritornò definitivamente a S. Tomaso M. al momento del ripristino della sua parrocchialità, il 12 Marzo 1925.

Con decreto vescovile del 31 Dicembre 1925 «venne unito alla Parrocchia di S. Tomaso M. il territorio compreso fra i molini di Via Goito e la barriera Sara-

cinesca con circa 250 anime, sottraendolo da Brusegana» e con decreto vescovile del 2 Marzo 1926 «vennero uniti alla Parrocchia di S. Tomaso M. dalla Cattedrale: il caseggiato di Via Stefania Omboni e Via Brondolo, ove trovasi la nuova Sede degli Oblati e la Casa del Clero; dal Torresino: i caseggiati di Via XX Settembre, l'Osservatorio Astronomico e le costruzioni adiacenti, tutto il territorio posto sulla sinistra del Bacchiglione dalla ex Barriera Saracinesca a Ponte S. Agostino; da Brusegana: le case poste fra la ex barriera Saracinesca e la Via Castelfidardo e alcune altre poste in questa via fino alla Casa Maraballo compresa.

E' stato unito a S. Tomaso M. il territorio fuori delle vecchie mura (muraglia nuova) della città e prossimo ad esse, dalla ex barriera S. Prosdocimo fin presso la ex barriera Saracinesca appartenuto fin'ora alle Parrocchie di Chiesanuova e di Brusegana; così anche tutta la Via Palestro che parte dalla ex barriera S. Prosdocimo e va a toccare la linea ferroviaria Padova-Bologna».

Tutto questo territorio rimase sotto la giurisdizione di S. Tomaso M. fino al 1939 quando furono costituite le Parrocchie di S. Giuseppe e della S. Famiglia.

Attualmente i confini di S. Tomaso M. sono così definiti:

Via S. Tomaso (tutta), Piazza Castello (tutta), Via XX Settembre (n. 38 e nn. da 21 a 37/A), Ponte Barbarigo (n. 2), Via Barbarigo (nn. 34-32-30), Via Isabella Andreini (n. 1 e n. 10), Via Stefania Omboni (numeri pari), Via S. Girolamo (n. 12), Via Brondolo (nn. 1-1/A-1/B-3-3/A e nn. 12-14-16), Via Sperone Speroni (nn. dal 13 al 31/A e dal 18 al 48), Riviera

Albertino Mussato (nn. dal 10 al 20 e dal 55/A al 63/A), Vicolo Osservatorio (tutto), Riviera Paleocapa (dal n. 18 al n. 98), Via Ezzelino il Balbo (tutta), Via Cristoforo Moro (dal n. 5 al n. 43/A e dal n. 4 al n. 30), Via Teofilo Folengo (tutta).

VIE

Via S. Tomaso - (Denominazione: secolo XII). Dalla Chiesa omonima dedicata, ancora nel 1180 c. a S. Tomaso Becket, martire, arcivescovo di Canterbury e primate d'Inghilterra (1118-1170). «Fin oltre il 1600 esisteva ancora la *Porta di S. Tomaso* attraverso le muraglie antiche accanto al ponte» (3). Anche il Ponte S. Agostino nel secolo XVII si chiamò *Ponte S. Tomaso*. Prima del 1847 questa via era denominata *Contrada S. Tomaso*.

Piazza del Castello - (Denominazione: secolo XIII). Dall'antico Castello Ezzeliniano, ora in parte Casa di Reclusione e in parte Osservatorio Astronomico. Vi confluiscono le Vie S. Tomaso, XX Settembre, Andreini e Omboni. Precedentemente era detta *Piazza delle paghe* perché in essa «la Repubblica Padovana faceva le sue rassegne e paghe ai soldati» ed «era loco capace ove si mettevano le soldatesche in ordinanza di battaglia con squadroni» (4).

Via XX Settembre - (Denominazione: 1900). Data della presa di Roma per l'Unità d'Italia, nel 1870. Da Piazza Castello a Via Roma - Dal Ponte delle Torricelle al Ponte S. Maria in Vanzo (ora Barbarigo), precedentemente era detta «Riviera S. Luca»; dal Ponte S. Maria in Vanzo al Castello era detta «*Contrà dei Lavandari*» (1500), poi *Riviera delle Lavandare* (1804) o *Riva delle Lavandare* (1809), indi *Riviera Lavandaie* (fino al 1900). Fino al 1500 la contrada era detta *Strada Pusterla* (5). Il nome di riva o riviera deriva dal fatto che detta via costeggiava il Naviglio; quello di Lavandaie, dall'esistenza del Lavador comunale i cui capannoni (due) si possono vedere tutt'ora, specialmente dalla Riviera Tiso da Camposampiero, guardando in direzione di Piazza Castello n. 5 e 7. Si tenga presente che dal Castello al Ponte delle Torricelle esisteva una mura vecchia che divideva giusto a metà l'attuale Via XX Settembre e due portoni o fori permettevano l'ingresso al Lavador ed alle casette sul fiume (6).

Ponte S. Gregorio Barbarigo - (Denominazione: 1900). Già Ponte S. Maria in Vanzo, da Via XX Settembre a Via del Seminario. Al tempo di Ezzelino si chiamava *Ponte Ostinato* «perché qui pare si svolgesse un acre combattimento contro il tiranno, non si sa in quale occasione» (7).

Via S. Gregorio Barbarigo - (1625-1697), Cardinale e vescovo di Padova dal 1664, beatificato nel

1761, canonizzato nel 1960. Denominazione dal 1900. «Nel 1800, per la vicinanza alla chiesa di S. Agata, poi demolita, il nome (di contrada S. Agata) si estese al primo tratto dell'attuale Via S. Gregorio Barbarigo» (8), tratto che comprendeva gli attuali nn. 34-32-30. Il tratto successivo si chiamava Via Scalona fino a Via Marsala, da Via Marsala in poi, verso il Duomo, si chiamava Via Man di Ferro.

Via Isabella Andreini - Attrice e letterata padovana (1562-1604). Da Via Barbarigo a Piazza Castello. Denominazione: 1911. «Secondo alcuni cronisti pare che prima del 1000 la *contrada* fosse detta *Palermittana*» (9). Fin verso il 1600 si chiamò *Contrada S. Cecilia*, dal Monastero fondato nel 1213 dal B. Crescenzo da Camposampiero; dal 1600 in poi fu chiamata *Contrada S. Agata*. L'attuale palazzo d'angolo tra Piazza Castello e Via Omboni erroneamente è stato aggregato alla Via I. Andreini con il n. 10; l'esatta numerazione dovrebbe essere quella di sempre e cioè: Piazza Castello n. 14.

Via Stefania Omboni - Fondatrice dell'Istituto per l'Infanzia Abbandonata, dell'Associazione contro l'accattonaggio e della prima Cucina economica (1839-1917). Da Via S. Girolamo a Via Isabella Andreini. Denominazione: 1921 - Già *Vicolo S. Girolamo*.

Via Brondolo - Da Via S. Girolamo a Via Sperone Speroni. Ricordata in un documento del 1327. Può darsi si tratti di antico toponimo originato dalla zona acquitrinosa e dalla forma della strada in declivio verso il canale. Non è improbabile però prenda nome dall'omonima isoletta, con porto e forte nei pressi della foce del Brenta, vicino a Chioggia, unita a questa da un ponte di pietra. Durante il Medioevo la conca di Brondolo ebbe una parte notevole nelle guerre contro Venezia ed è famosa per la sortita fatta dal generale Sirtori nel 1849 contro gli austriaci, durante l'eroico assedio di Venezia.

Via Sperone Speroni - Erudito, critico, oratore (1500-1588). Da Via Vescovado a Via S. Tomaso. Denominazione: 1900, già Via S. Anna e Via Concariola. Sperone degli Alvarotti, nato nella casa all'attuale n. 17 il 12 Aprile 1500 e ivi morto il 2 Giugno 1588, era in intima relazione con la Famiglia Tasso: «Bernardo Tasso nel Giugno 1558 mandò allo Speroni alcuni canti del suo "Amadigi" per mezzo del figlio Torquato, il quale questa casa era solito di frequentare non meno spesso e volentieri che le pubbliche scuole» (10). Precedentemente la Via si chiamava «Concariola» nel tratto da Via Vescovado a Via S. Rosa, e «S. Anna» da Via S. Rosa a Via S. Tomaso dal Monastero di S. Anna, ora Istituto per Geometri «G. B. Belzoni». Nel 1821 detto Monastero fu adibito a

Casa di Ricovero. Essendo appunto sorto in S. Anna il Ricovero dei Vecchi, si comprende bene il detto dialettale padovano: «Va' a Sant'Ana!» per: «Sei vecchio da Casa di Ricovero!».

Riviera Albertino Mussato - Diplomatico, storico, notaio e poeta - nato a Gazzo Padovano nel 1261 e morto a Chioggia nel 1329. Denominazione: 1900. Dall'incontro di Via Rolando da Piazzola con Ponte S. Leonardo fino a Ponte S. Agostino. Unificazione della Via *Ponte di Ferro* già Porta S. Benedetto (tra il Ponte S. Leonardo e il Ponte di Ferro), *Riviera Colmellon* (tra Ponte di Ferro e Ponte Tadi), *Riviera S. Giovanni a destra* (dal Ponte Tadi al Ponte S. Giovanni), *Riviera dei Tintori* (già Poggioletti o della Mura vecchia) «perché vi si trovavano alcune tintorie di stoffe»⁽¹¹⁾. E precisamente: Poggioletti dal 1799 al 1803; Poggioletti o delle Mura Vecchie dal 1803 al 1813; delle Mura Vecchie dal 1813 al 1816; Mura Vecchie «mal dette ora, ne' Registri Pubblici, Riva dei Tintori»⁽¹²⁾ dal 1816 al 1900; in questo periodo era chiamata anche *Ponte S. Agostino - a destra del fiume*.

Vicolo dell'Osservatorio - «E' il nome attuale del ponte e vicolo che conducono alla Torlonga da quando nel 1767 (iniziati i lavori, terminati nel 1777), questa torre fu ridotta ad osservatorio astronomico per cura del prof. Toaldo dell'Università di Padova. Fino al 1860 furono chiamati Ponte e *Vicolo della Specola* (o Spècula), poi detto vicolo divenne *Via dell'Osservatorio*; nel 1921 diventò *Vicolo dell'Osservatorio*»⁽¹³⁾.

Riviera Paleocapa - Pietro Paleocapa, ingegnere, idraulico, progettista del canale scaricatore (1788-1869). Unificazione di *Riviera Saracinesca* (dall'attuale n. 98 al n. 68), Ponte di Legno (dall'attuale n. 62 al n. 40) e Ponte S. Agostino (dall'attuale n. 40 in poi). Denominazione: 1900. Dalla Riviera S. Benedetto all'ex Barriera Saracinesca così chiamata perché era munita di una chiusa in ferro a saracinesca, «si passava per un ponte oltre il fiume nella cittadella e di qui per mezzo di altro ponte nel Castello. Sotto la Repubblica di Venezia, procedendosi alla costruzione delle nuove mura, la *Porta Saracinesca* fu costruita poco distante dalla vecchia, di fronte ad un nuovo bastione detto della Catena (1518)»⁽¹⁴⁾.

Via Ezzelino il Balbo - Crociato, eresse in Padova il grandioso palazzo detto appunto di Ezzelino, a Santa Lucia e, con i padovani nella Lega Lombarda, combatté contro Federico Barbarossa. Morì verso il 1180. Questa via, da Riviera Paleocapa seconda a destra, è stata aperta nel 1954.

Via Cristoforo Moro - Doge di Venezia dal 1462 al 1471 (1390 c. - 1471). Da Porta S. Giovanni a Barriera Saracinesca. Denominazione: 1921.

Via Teofilo Folengo - Monaco benedettino e poeta, nato a Cipada nel Mantovano nel 1491 e morto a Campese (Vicenza) nel 1544; è noto anche sotto lo pseudonimo di «Merlin Cocai». Fu il principale cultore della poesia maccheronica, della quale lasciò il capolavoro nel *Baldus*, poema burlesco in esametri latini maccheronici, in 17 libri. Di lui si poté dire: «Frate, si sfratò, si rifece frate». Da Riviera Paleocapa, prima a destra, a Via Cristoforo Moro. Denominazione: 1952.

NUMERAZIONI

Quando posso faccio lasciare il numero vecchio o antico sulla facciata delle case in restauro, molte di esse però vengono demolite e allora tutto va perduto! E' una testimonianza che scompare; prima che scompaia del tutto m'è venuta l'idea di fissare le diverse numerazioni delle abitazioni del territorio parrocchiale di S. Tomaso M.

E' stata una fatica da certosino, ma ora sono soddisfatto di averla compiuta perché offre la possibilità di risalire abbastanza facilmente dagli attuali inquilini a quelli del 1600 circa, attraverso l'anagrafe parrocchiale o stato d'anime che i Padri Filippini, miei predecessori, hanno tenuto con somma diligenza.

Queste numerazioni nello Stato d'Anime di questo Archivio Parrocchiale appaiono così distinte: *Prima* numerazione dal 1798 al 1809, numerazione *antica* dal 1809 al 1847, numerazione *vecchia* dal 1847 al 1877, numerazione *precedente* dal 1877 al 1900, numerazione *attuale* dal 1900 in poi.

Si tenga presente che tutte le diverse numerazioni sono riportate per le abitazioni che sono rimaste sotto la giurisdizione di S. Tomaso M. anche durante il periodo post-napoleonico, quando cioè, parte del territorio venne assegnato ad altre parrocchie.

Sono parimenti escluse le vie di recente costituzione come: Cristoforo Moro, Ezzelino il Balbo, Teofilo Folengo.

Vicolo dell'Osservatorio - Venne assegnato a San Tomaso nel 1926, quindi lo stato d'anime parrocchiale non fornisce i dati delle numerazioni precedenti. Siccome però non tutti gli abitanti del Vicolo conoscono con certezza il numero della propria casa, fornisco la numerazione attuale esatta: n. 1, abitazione Tiso; n. 2, abitazione Nardi; n. 3, magazzino e laboratorio Officine C. Rizzato; n. 4, abitazione Boscarì, Bovo, Galazzi; n. 5, Facoltà Universitaria di Astronomia (ex Osservatorio Astronomico) e abitazione del prof. Rosino e del prof. Taffara.

Riviera Paleocapa (già Riviera Saracinesca) - *dal n. 98 al n. 68*. Attuale n. 92: vecchio n. 1962; attuale n. 80: vecchio n. 1967.

*Riviera Paleocapa (già Contrada del Ponte di Le-
gno) - dal n. 62 al n. 40.*

N° attuale	N° precedente	N° vecchio	N° antico	Prima numeraz.
62		1982		
50		1989		
48		1990		
46		1993		
42		1998		

*Riviera Paleocapa (già Contrada S. Agostino) - dal
n. 40 al n. 18.*

N° attuale	N° precedente	N° vecchio	N° antico	Prima numeraz.
18		2011	1787	2
		2012	1786	3
20	44	2010	1785	17
20A	43	2009	1785A	16
20B		2008	1785B	15
22	41	2007	1784	20
24	40	2006	1784A	19
26			1784B	18
28		2000	1782	1
30	42	2002	1783	21
32		2002A	1783A	
34		2002B	1783B	
36	39	2005	1781	14
38	38	2004	1780 e 1780A	13-12
40	37	2003	1779	11

Riviera Albertino Mussato (già Tintori).

N° attuale	N° precedente	N° vecchio	N° antico	Prima numeraz.
10		1597	1454	1
12		1598	1455	
14		1599	1456	2
16		1600	1457	
18		1601	1458	3
20		1602	1459	

N.B. - In corrispondenza all'attuale n. 42 di Via Sperone Spe-
roni, sul portone da carri in Riv. A. Mussato trovasi il numero
vecchio 1578 e il n. 1577 in corrispondenza al n. 44 (casa Tra-
marin).

Via Speroni (già S. Anna).

N° attuale	N° precedente	N° vecchio	N° antico	Prima numeraz.
18	34-24	1586	1444	9
20	36-24A		1444A	8
22	38-23	1585B	1443	»
24	40	1585		»
26	42	1584	1442	7
28	44-22	1582 (16)	1441	»
30	21	1581	1440	»
32	20		1439	»
34	19		1438	6
36	A44-18	1580	1437	5
38	B44-17		1437A	»
40	46-16	1579	1436	4
42	A46-15	1578	1435	3
44	48-14	1577	1434	2
46	50-13	1576	1433	1
48	25-12			
11	27	1709 (17)		
13-15	29	1710 (18)		
17	31-1	1723 } 1723A }	1932	5

N° attuale	N° precedente	N° vecchio	N° antico	Prima numeraz.
19	33-2	1723B	1933	6
21	35-3	1724	1934	7
23	37-4	1725	1935	8
25	39-5	1726	1936	9
27	41-6	1727	1937	10
29-29A	43-7	1728	1933	11
31-31A	45	1729A	1939	»

Via S. Tomaso.

N° attuale	N° precedente	N° vecchio	N° antico	Prima numeraz.
1		1606	1460	
		(19) 1606/A	1460/A	
6	9	1940	1729	1
4	10	1941	1730	2
2		1942	1731	3

Piazza Castello.

N° attuale	N° precedente	N° vecchio	N° antico	Prima numeraz.
9	11	1943	1732	1
10	12	1944	1733	2
11	13	1945	1734	3
12	14	1946	1735	4
13	15	1947	1736	5
(14)	16	1948 (20)	1737	6
		1606 (21)	1460/B	
		1607 (22)	1461/A	
8		1607/B	1461/B	
7/B		1607	1461	
7/A		1608/A (23)	1462/A	
7		1608	1462	
6		1609		
5		1610		
		1611 (24)		
		1611 (25)		
		1617 (26)	1471	1
3-2		1618	1471/A	
1		1619	1471/B	2

Via XX Settembre.

N° attuale	N° precedente	N° vecchio	N° antico	Prima numeraz.
38		1617	1471	1
37		1611		
37/A		1611/A		
		1620	1471/C	3
		1621	1471/D	4
		1622	1471/E	5
	40	1623	1471/F	6
		1624	1471/G	
	42	1625	1471/H	
		1626	1471/I	
		1627	1471/L	
		1628	1471/M	
29	44	1629	1471/N	6
27	46	1630	1471/O	7
25	46/A	1631	1471/P	8
23	46/B	1632	1471/Q	9
21	46/C	1633	1471/R	10

N.B. - L'attuale n. 2 di Ponte Barbarigo corrispondeva al vec-
chio numero 1617. Gli attuali nn. 34 - 32 - 30 di Via Barba-
rigo (già S. Agata) facevano parte del Monastero di S. Agata
e Cecilia e non avevano numerazione prima del 1900.
All'attuale n. 1 di Via I. Andreini (già S. Agata) si trovava
l'ingresso ai parlatori del Monastero di S. Agata e Cecilia.

L'attuale n. 10 di Via I. Andreini ha sempre fatto parte della Piazza Castello corrispondente al n. 14.

Via Stefania Omboni.

N° attuale		N° vecchio		
12	8	1948/A	1737/A	4
10		1949/A	1738/A	
6	14	1949	1738	5

Via S. Girolamo.

12	1951
----	------

Via Brondolo.

16	1923	1711
14	1922	1732
12	1923/B	1732/B
10	1924	
3		1723/A (27)

GUIDO BELTRAME

N O T E

(1) Cfr. D. GUIDO BELTRAME, *Storia e arte in S. Tomaso M.*, pag. 9.

(2) Arch. Vesc. Padova, *Inventarium Ecclesiarum Civitatis*, pag. 573.

(3) G. SAGGIORI, *Padova nella storia delle sue strade*, Padova 1972, pag. 341.

(4) Ibidem, pag. 89.

(5) Ibidem, pag. 295.

(6) Vedi disegno di Lorenzo Mari.

(7) G. SAGGIORI, *Op. cit.*, pag. 254.

(8) Ibidem, pag. 333.

(9) Ibidem, pag. 332.

(10) O. RONCHI, *Guida storico-artistica di Padova e dintorni*, Tip. Messaggero, Padova 1923, pag. 183.

(11) G. SAGGIORI, *Op. cit.*, pag. 378.

(12) Arch. Parr. S. Tomaso, *Stato d'Anime*, Vol. VII, C. 1.

(13) G. SAGGIORI, *Op. cit.*, pag. 254.

(14) Ibidem, pag. 344.

(15) Il n. 1786 corrispondeva all'Ospitale Militare, già Chiesa e Convento di S. Agostino (ora Caserma Piave); il n. 1787 corrispondeva invece all'Oratorio di S. Pietro (ora Circolo Sottufficiali, Caserma Piave) di proprietà della Città di Padova.

(16) Qui si trovava dal 1828 la Pia Casa d'Industria, cioè Casa Comunale di Lavoro per i poveri e disoccupati. Occupava gli stabili ai nn. 1438 - 1439 - 1440 - 1441 corrispondenti agli attuali nn. 34 - 32 - 30 - 28 di Via Sperone Speroni.

(17) Ingresso Chiesa di S. Anna, ora Istituto G.B. Belzoni.

(18) Questo numero corrispondeva all'ingresso del Monastero di S. Anna, poi Casa di Ricovero.

(19) Questo numero corrisponde all'attuale n. 1 di Ponte S. Agostino.

(20) Questo numero indica la casa d'angolo tra Piazza Castello e Via Omboni, abitata per secoli dalla Famiglia Camposampiero, e corrispondente all'attuale n. 10 di Via I. Andreini.

(21) Questo numero corrisponde al portone del Patronato Maschile.

(22) Tra il n. 8 ed il n. 7/B c'era un portone ora chiuso.

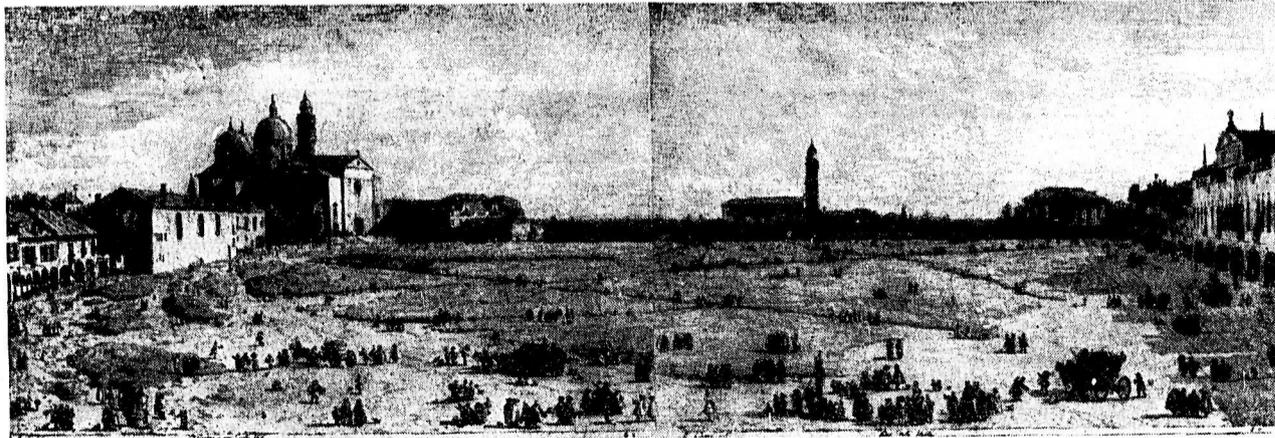
(23) Questo numero segnava l'ingresso agli Uffici della Casa di Pena (ora, in luogo della porta, c'è una finestra).

(24) Una volta la casa contrassegnata con questo numero faceva parte della Piazza Castello.

(25) E' il numero che indica la casa Bellini, ora in Via XX Settembre, prima in Piazza Castello.

(26) Questo numero contrassegnava il «portone da carri» del Monastero di S. Agata e Cecilia e corrisponde all'attuale n. 38 di Via XX Settembre.

(27) Questo numero, in antico, faceva parte della Via S. Anna.



PROBLEMI TURISTICI

Una recente sentenza della Pretura di Padova (prima del genere in Italia) in tema di agenzie «culturali», di viaggio e la poliedricità del turismo, emersa in una conversazione dell'avv. Maturo alla locale Università Popolare il 10 novembre 1972 suggeriscono di trattare brevemente alcuni aspetti della problematica di quella materia turistica, che è stata sempre tenuta presente in questa rivista e che interessa pure la nostra zona euganea.

Per introduzione, basta dire che il turismo involge oggi aspetti di carattere politico, economico e sociologico. Sotto il primo aspetto la istituzione di un Ministero dello Spettacolo e del Turismo dimostra la attenzione dedicata dal Governo a quella così rilevante causa di incremento della importazione di valuta straniera pregiata che è appunto rappresentata dal turismo, anche se l'abbinamento allo Spettacolo ed il penultimo posto nella lista dei ministeri (il fanalino di coda è tenuto dal Ministero della Gioventù dalle competenze non bene definite) sembrano denotare che, nella valutazione della pubblica amministrazione, si tratta, a torto, di un interesse di serie B.

Sul piano economico, al di là del-

le favorevoli statistiche, vi è il grave problema dell'uso, generalizzato in vari ambienti, di considerare il turista un «pollo da spennare», con l'ovvio risultato di scoraggiare gli stranieri a trascorrere le loro vacanze in Italia, visto che la lievitazione dei prezzi sembra qui talora assumere, più che altrove, proporzioni allarmanti.

Dal punto di vista sociologico, va pubblicizzato il turismo anche a fini interni di «prevenzione generale», per l'inserimento di esso turismo fra i vari modi di utile impiego del tempo libero, che evita attività parassitarie od oziose, che «preparano» i più sprovveduti alla commissione di reati.

In tema di politica legislativa, poi, tutela ed incremento del turismo implicano salvaguardia altresì delle bellezze naturali ed ambientali, salvaguardia che non è sempre conciliabile con le esigenze di una industrializzazione avanzata, che purtroppo non risparmia la natura.

A tale proposito è pressante il quesito circa la sufficienza o meno di un turismo regionale, paladino di una concretizzazione della indagine per giungere a reperire un criterio capace di dirci fino a che punto debbasi «salvare» il paesaggio e fino a

quando si debba industrializzare.

Non è male, al riguardo, citare l'esempio di New York che, pure essendo una giungla d'asfalto, ha una sua ampia area di «verde», ravvisabile nel «Central Park», e ricordare che San Francisco deve in parte la sua fama di città più romantica di America anche alla circostanza che si tratta di un agglomerato urbano senza smog (oltre alla incantevole baia), essendo stati spostati tutti gli opifici industriali nella non lontana Oakland.

Lo stesso discorso, relativo al «verde», vale per Londra (Hyde Park), mentre in altre città si difende il patrimonio turistico pure con ferrei divieti di «inquinamento edilizio», con mantenimento di centri storici (es.: Bruxelles).

Il problema, poi, soprattutto de iure condendo, presenta aspetti sconcertanti.

Si tratta del temperamento fra le esigenze del turismo sociale o di massa (che dovrebbe ovviamente essere accessibile anche ai meno abbienti con una intensificazione di combinazioni «chartered» e che può, in parte, identificarsi pure con la esistenza dei clubs culturali) e le esigenze connesse alla esistenza delle agenzie di viaggio.

Tecnicamente, la legislazione vigente limita l'attività dei clubs culturali, vietando il carattere imprenditoriale delle loro iniziative con la previsione di occasionalità delle stesse, e stabilendo, oltre a divieti di pubblicità troppo generalizzata, l'obbligo della menzione della concessione della deroga ministeriale (all'obbligo di munirsi di licenza a mente dell'art. 115 T.U.P.S.) per i viaggi direttamente organizzati (che debbono essere piccoli), e vietando il fine di lucro.

D'altro canto gli agenti di viaggio, sottoposti a pesanti oneri fiscali, e munitisi di licenza dopo gravosi adempimenti concernenti l'idonea attrezzatura dei locali, la presenza di un direttore tecnico, la solida struttura aziendale, eccetera (adempimenti che precedono l'ottenimento della licenza), non debbono, proprio per tale «sudata» abilitazione all'esercizio commerciale, subire sviamento di clientela per l'attività di «abusivi» e di enti pseudoculturali, di cui si nota oggi la proliferazione.

Ora, de lege ferenda, la soppressione della categoria degli agenti di viaggio in nome di una eliminazione delle infrastrutture con congelamento di tale attività di intermediazione in altri settori, più o meno analoghi, di produzione di beni e servizi, non sembra realizzabile, non soltanto perché trattasi di una categoria operante sul piano economico in modo rilevante ormai, ma pure perché ci si avvia sempre più verso una forma specialistica, implicante una consulenza tecnica in relazione a scelte sempre più difficili nella selva delle iniziative e dei mezzi di realizzazione delle medesime.

D'altro canto la incentivazione dei clubs culturali (facultati all'attività in deroga suaccennata), con adesione «aperta» al «quavis de populo», non può non comportare sottrazione di clientela ai poveri e tartassati agenti di viaggio, per la tendenza congenita di essi clubs di superare

i limiti legali della loro attività, grazie anche a protezioni politiche ed a sovvenzioni ministeriali, in verità troppo generose ed indiscriminate in parecchi casi.

Nemmeno il livellamento ipotetico ad una categoria unica di «posti» del turismo sociale (in sede di gite e viaggi) costituisce un modo certo di salvaguardia della sfera di operatività delle agenzie di viaggio, così come non è sufficiente garanzia un criterio promozionale del turismo anche fino a livello di piccolo risparmiatore.

Infatti le categorie di lusso e comunque differenziate riservate agli abbienti non sono una sicura tutela degli agenti, così come l'esigenza del massimo «comfort» pure spesso richiesto, non sembra bastare a proteggere gli agenti di viaggio, vista la tendenza, non rara pure fra gli abbienti, di rinunciare alle comodità pur di realizzare un considerevole risparmio, con conseguenti dirottamenti di essi abbienti verso i clubs, e con sicura ammissione (salvi i requisiti di idoneità morale) degli stessi, non essendo ipotizzabile una incostituzionale esclusione per motivi di censo rispetto ad un'associazione avente, quali dichiarati fini primari, quelli culturali (tra i quali le gite non possono non farsi rientrare, sia pure con funzione mediata e strumentale di informazione, oltre che di diletto e svago).

D'altro canto è impensabile un regime concorrenziale esteso alle agenzie ed ai clubs, non solo perché ciò snaturerebbe i secondi, ma perché sono ineliminabili le provvigioni sulle quote stabilite dalle compagnie di viaggio, che sono dannose pel consumatore, ma indispensabili per sostenere il costo d'impresa delle agenzie.

La questione di politica legislativa è adunque veramente difficile, e, dati gli scopi del presente scritto, ci basta avere additato la problematica senza pretese di proposte solu-

torie, sottolineando, invece, il grave compito del giudice, cui in definitiva si rimette la soluzione di ogni quesito, con i limiti di una legislazione repressiva ed antiquata, e con la quasi impossibilità di rendere una concreta giustizia, che tenga conto, non solo delle particolarità di ogni caso pratico, ma altresì delle implicazioni che la trasformazione lenta ma inesorabile delle strutture nonché degli schemi operativi inevitabilmente comporta sempre.

Quando si parla di attività di circoli pseudoculturali di viaggio, si ignora da parte degli innocentisti la vera sostanza della questione (relativa alla implicita concorrenza sleale ed alla necessità di difesa degli agenti di viaggio) e ci si limita a dire che, in buona sostanza, i dirigenti dei clubs sono persone dabbene, che non hanno tratto nessun utile personale.

Si tratta di un falso pietismo, perché si presuppone, certo, che gli imputati non hanno mai lucrato in proprio, tanto è vero che la imputazione è a titolo di colpa, mentre si ignora che il vero «busillis» consiste nel fatto che è sempre connaturato un profitto per l'associazione che, si dice a torto, deve vivere e deve quindi essere prosciolta se lucra marginalmente sulle quote di iscrizione degli associati, mentre è proprio questa circostanza che determina la suaccennata grave diminuzione del giro di affari delle agenzie di viaggio (unitamente al fenomeno degli «abusivi» individualmente agenti sulle varie piazze) e che è penalisticamente rilevante, secondo il capo d'accusa, relativo ad una intermediazione e procacciamento di clientela in campo turistico camuffata sotto fini pseudoculturali (analogo è il problema delle sale giochi che debbono essere autorizzate e che spesso sono mascherate dietro clubs dalla finalità ricreativa, cui accede chiunque).

DINO FERRATO

VETRINETTA

PADOVA ARTE E STORIA di Camillo Semenzato

A breve distanza dalla affettuosa e pur precisa «Guida per Padova», di cui parlammo in questa stessa sede (1972, n° 8-9, pag. 53), ecco che Camillo Semenzato offre alla sua e nostra Città un altro lavoro, ben più ampio come respiro, largamente superiore come veste tipografica, ricco di una suggestiva documentazione iconografica dello stato attuale (tutta a colori) e condotto con spirito, benché analogamente amorevole e diremmo sentimentale (se il termine fosse calzante e ancora di moda), diversamente strutturante l'ampia materia trattata. E' una opera di prestigio non solo per la veste che la contraddistingue fra tutte le pubblicazioni che hanno anche di recente interessato la nostra città, ma anche e soprattutto per la validità del contenuto, frutto di lunghi studi riscaldati dall'amore sincero portato verso la nostra Padova. Non per nulla l'opera, oltre che essere presentata dal sindaco Ettore Bentsik, fu offerta in anteprima, durante la sua recente visita alla Città che festeggiava i 750 anni del suo Ateneo, al capo dello Stato Giovanni Leone, non «ricordo», ma voce viva di Padova nella sua attuale realtà, derivante, nella progressione dei secoli, dalla costante più antica che

ne ha fatto e ne fa una città davvero singolare contro tutte le apparenze che possono trarre in inganno chi non la conosce a fondo nella sua storia e nella sua anima. Così è che il nuovo ricco volume non solo (è doveroso dirlo) colma una lacuna nel settore dell'editoria «ricca» su Padova, ma si presenta per tutti, per primi i padovani, come insostituibile testo per riconoscere della città le ragioni stesse, si direbbe, della sua esistenza, della sua sopravvivenza — in certi periodi — e della sua più profonda e vitale realtà.

Del che va dato merito anche al corredo fotografico, suggestivo, amplissimo ed originale (dovuto all'obiettivo di Fulvio Roiter e Alberto Bertoldi), anche se qualche immagine è forse un po' «forzata» nel taglio o poco patavina nel colore (sia pure volendo trasferire al cielo di Padova — con poca verosimiglianza di questi tempi — il giudizio manzoniano riferito a quello di Lombardia).

Messaggio migliore, comunque, difficilmente avrebbe potuto essere inviato a chi di Padova già conosce o a chi desidera conoscerla in anteprima per venirla poi a scoprire con la possibilità di carpirne i segreti.

Il lettore non potrà non essere

attratto dalla precisa e pur piacevolissima prosa dell'Autore fin dal primo capitolo che sembra voler narrare una storia o meglio una fiaba («Quando Padova non esisteva ancora...», esordisce) e ti porta a conoscere in breve le vicende più lontane nel tempo di quel che sarebbe poi divenuta Patavium e, più tardi, Padua o Padova.

Così immagine e parole ci portano dall'età romana pagana a quella protocristiana, soffermandosi vistosamente sul «risorgimento» successivo alla depressione dovuta al periodo delle invasioni extralpine, sfociato nel grande momento della costituzione comunale (poli di riferimento il Salone, il Santo, Giotto), seguito dal non meno felice momento della Signoria Carrarese (Guariento, Giusto, Altichiero).

In continuità, pur nella perdita libertà, è il lungo periodo dell'Amministrazione di San Marco: Donatello, il Mantegna, Lorenzo da Bologna interpretano le più avanzate motivazioni culturali del Quattrocento dando tono nuovo alla Città. Nel Cinquecento voci diverse ma assai ben consone al carattere proprio della Città verranno dal Falconetto (e dietro a lui si vede, moralissima, la figura del «sobrio» Alvise Corna-

ro), da Andrea Moroni di Bergamo (autore della Sede Podestarile, dell'antico cortile del Bo', della Certosa, dell'Orto Botanico e «proto» di Santa Giustina), dal fiorentino architetto e scultore Bartolomeo Ammannati e dal veneto Vincenzo Scamozzi, senza dimenticare la suggestione lasciata dalla giovanile impresa di frescante alla Scuola del Santo di Tiziano Vecellio.

«*Convieni sostare nella Chiesa di S. Giustina per assistere al passaggio dai misurati spazi rinascimentali ai tumulti del barocco*», scrive il Semenzato, dando al lettore un saggio e meditato consiglio alla comprensione del Seicento a Padova. Sul Settecento la trattazione, che inizia richiamandosi alla scultura, conclude ricordando l'evolversi del linguaggio architettonico che «av-

viava al trapasso verso il secolo nuovo e verso i tempi difficili della caduta della repubblica...».

La storia sta ormai per finire: si giunge a Gio Ponti, al Campigli e al Martini del Liviano e come per ogni storia non manca il «*Commiato*», succinto come si conviene, ma vivo e tale da giustificare ampiamente tutto quanto è narrato nei capitoli che lo precedono.

FRANCESCO CESSI

FATTI MEMORABILI DELLA BANDA DEL PASSATORE di Francesco Serantini

L'effigie del «Passator cortese», impressa ormai su targhe d'auto e su bottiglie di vino romagnolo, sta facendo il giro d'Italia e d'Europa. Un'immagine legata alla iconografia popolare, tutto sommato simpatica, anche per via, diciamo pure, della celebrazione che ne fece il Pascoli (ai poeti si perdona questo ed altro) nella sua arcinota «Romagna».

Certo, «cortese» fu il Passatore in un certo senso, ma sempre brigante, sempre canaglia e assassino. Capita dunque a proposito questa ristampa (prima edizione, 1929) del libro di Serantini, dovuta ai buoni uffici e all'insistenza di Walter Della Monica e di Mario Lapucci. Il

Serantini, avvocato faentino, in quegli anni lontani andava raccogliendo, sull'argomento, una documentazione consistente soprattutto nelle «Notificazioni» del Governo Pontificio e dell'Imperial regio governo civile e militare austriaco. Gli archivi del Tribunale di Forlì furono frugati con l'aiuto di un cancelliere, previa autorizzazione della magistratura; così l'autore poté avere a disposizione un materiale ricchissimo, soprattutto per quel che riguarda il leggendario «fatto di Forlimpopoli», quando la banda di Stefano Pelloni detto il Passatore, la sera del 25 gennaio 1851, invase il paese, immobilizzò la forza pubblica e in tea-

tro, durante una rappresentazione, costrinse i maggiorenti locali a consegnare somme ingenti di danaro.

Ma non soltanto il «fatto di Forlimpopoli», sul quale soprattutto la fantasia popolare si accentrò, bensì tutte le «imprese» della banda sono rievocate dalla penna agile del Serantini, che ci dà, appunto, un'immagine affatto diversa da quella mitica di Stefano Pelloni. Una lettura interessante, attraente e appassionante, per via del protagonista e dei luoghi che furon teatro delle sue gesta: quella Romagna sanguigna e rude che i nostri nonni ancora ricordano.

G. L.

CIRCOLO ITALO-FRANCESE DI CULTURA

A chiusura dell'anno sociale del Circolo Italo-Francese si ricordano, qui di seguito, le principali manifestazioni:

— Nel mese di novembre ha inaugurato l'attività M. Alexis Zousmann, eminente magistrato e uomo di lettere, con una conferenza sul tema: «Montaigne ou la justification de l'ordre».

— Nel mese di gennaio il prof. Enea Balmas, titolare della cattedra di Lingua e Letteratura francese

presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Padova e Presidente del Circolo Italo-Francese, ha parlato su un argomento di attualità letteraria: «Letteratura e a-letteratura negli scrittori francesi contemporanei».

— Nel mese di febbraio si sono avute interessanti manifestazioni cinematografiche: la proiezione di alcuni documentari dedicati all'arte francese, e della «pièce filmée» «Knock» di Jules Romains.

— Nel mese di marzo, ad un

«récital» di poesia a cura di Jean Ber ha fatto seguito una conferenza di M. André Piettre su: «La jeunesse actuelle et la société contemporaine»; il giorno 10 marzo ha avuto luogo l'annuale «Concours européen de langue française».

A conclusione dell'attività per l'anno 1972-73, la signora Franca Orenco ha eseguito, accompagnandosi con la chitarra, alcune canzoni popolari francesi e piemontesi, di cui ha dimostrato, con rara compe-

tenza, le evidenti analogie testuali. La presentazione, di carattere storico, è stata curata da Vladi Orengo,

noto scrittore e appassionato studioso di storia piemontese.

Le manifestazioni si sono svolte

nella Saletta degli incontri della libreria Draghi-Randi.

«UN UOMO PER TUTTE LE STAGIONI»

Carlo I, re d'Inghilterra e di Scozia e il suo messaggio per il nostro tempo: titolo enigmatico, ma solo a prima vista e solo in apparenza, dato che, fin dalle prime parole della conferenza di Padre Charles-Roux, la definizione del sovrano quale *campione e martire dell'ecumenismo* ne ha ristabilito la proporzione.

Il successo del brillante, profondo e toccante discorso dell'illustre predicatore inglese va ascritto, a nostro parere, non tanto al soggetto in questione, quanto ai valori in esso impliciti: il riproporre un *ideale in cui credere*, necessità imprescindibile dall'uomo, ma che l'uomo di oggi disperatamente rifiuta, e al tempo stesso, proprio per questa ostinata negazione dimostra di desiderare.

Una delle puntualizzazioni più in-

teressanti di Padre Charles-Roux s'è rivelata quella in cui emerge la fisionomia del *santo-profeta*, che, alla pari degli altri Santi, presenta un elevato potenziale di vita interiore, ma che, a differenza degli stessi, riesce a trasferire in *azione detto patrimonio*, che pertanto risulta non più *bene isolato*, ma *si proietta in un'evoluzione che trascende la persona, per rifondersi nell'umanità presente e futura*.

Riesaminata quindi la figura di Carlo I, come assertore del «divine right of kings», dove, anche qui, il diritto non resta valore isolato, ma implica l'onerosa «eredità» del dovere, per cui *diritto e dovere* risultano *intersecarsi a vicenda*.

Sono proprio questi tre rapporti, *santo-profeta, diritto-dovere*, ed infine la resa del sovrano al *potere*, non

già all'*autorità* (Carlo I, prima d'essere decapitato, consacrò l'anima a Dio, esigendo la Comunione), che hanno reso estremamente pregnante e premonitore il discorso di Padre Charles-Roux.

Tutto il valore delle sue parole è racchiuso nella proposta di vedere l'*uomo e Dio* in posizione *verticale*, posizione atta a ristabilire la funzione dinamica del dramma umano (o se preferiamo dell'avventura umana su questa terra), riscattandola da quella *stasi nociva* in cui è stata confinata dalla moderna *weltanschauung*, che, ostinandosi a volere un binomio *uomo-Dio esclusivamente orizzontale*, nega, e negando impedisce, quell'evoluzione a cui siamo congenitamente *predisposti*, anche se raramente disposti ad ammettere.

ANNAMARIA LUXARDO

«LA LINGUISTICA E LA SUA ECUMENICITA' NELL'APPRENDIMENTO D'UNA LINGUA STRANIERA»

La linguistica, nella dotta esposizione del prof. De Martino dell'Università di Padova, si è presentata come l'attuale, imprescindibile presupposto o strumento per l'apprendimento d'una lingua straniera.

Chi già conosca i vari «registri» o «livelli» della propria lingua, acquisirà con maggiore rapidità, incontrando quindi minori ostacoli, il patrimonio d'un idioma non familiare.

La linguistica, scienza ufficialmente affermata, ha spostato l'interesse da quello che un tempo costituiva l'unico «miraggio» conoscitivo, la *lingua scritta*, all'obiettivo dinamico, perché in continua e più sensibile evoluzione, della *lingua orale*, che *non sempre concorda con le regole grammaticali*.

La linguistica, vista pertanto in senso di un'*ecumenicità* che consenta strumenti di lavoro *fruibili a tutte le «latitudini»*.

Nonostante sia tuttora materia controversa, la linguistica, dal suo precedente ruolo, limitativo, di sussidio glottologico, è assunta al rango di disciplina autonoma in quanto analizza sistematicamente ogni fenomeno linguistico.

L'indagine del prof. De Martino è partita dalle posizioni di F. De Saussure (1916), per soffermarsi soprattutto sul sistema «*generativo-trasformatore*» di Chomsky (1957), dove si osserva che, nonostante l'arco di tempo intercorso, i concetti desaussuriani di «*langue*» e «*parole*» (significato d'un termine nel parlan-

te, ed esecuzione dello stesso) si trovano rifusi in quelli chomskiani di «*competence*» e «*performance*» (competenza del locutore ed esecuzione delle regole interiorizzate).

Citati Bernstein e Halliday con la sua concezione della linguistica come *stimolo all'amalgamazione di lingua e situazione sociale*.

Concludendo, l'oratore ha sintetizzato la sua suadente esposizione indicando la necessità di *ricreare lo habitus mentale* di un idioma straniero, prima di accedere allo studio delle sue strutture grammaticali: solo in tal modo, ha affermato, si otterrà quell'esito ottimale, che noi chiameremo, con una metafora, «*traduzione simultanea*» d'una lingua.

A. M. L.

PANORAMA DELLA POESIA INGLESE D'OGGI

R. W. Barron, dell'Università di Manchester, s'è ripresentato ai soci dell'Italo-Britannica con un'indagine critica altrettanto interessante quanto il suo «sondaggio» letterario del 1966.

Le sue lungimiranti previsioni di allora, circa i valori del teatro inglese del '900, trovarono ampia rispondenza nel successo riportato dalle opere di drammaturghi come Pinter o Wesker.

Attualmente «la diagnosi critica» di Barron s'è rivolta al campo della lirica inglese più recente: il suo itinerario ha preso l'avvio da quell'autorevole «notiziario» che costituisce l'«Oxford book of the 20th century poetry», nella sua seconda edizione, oggi sotto l'egida di Philip Larkin, un tempo sotto quella di Yeats.

Dei tre gruppi menzionati, il primo, «The Movement», presente nell'antologia del '56, «New Lines», e condotto dallo stesso Larkin, si configura come reazione alla rivalutazione dell'emotività, a sua volta caratteristica di quella produzione poetica che aveva «risposto» energicamente all'intellettualismo polemico dei seguaci di Auden o Spender.

Il secondo «drappello» passato in rassegna da Barron è schierato nella «New Anthology» del '62. Poeti taglienti, questi, «abrasivi»; al vertice, Ted Hughes.

Infine il gruppo degli «Underground Poets» o «Liverpool School», compatto nella silloge «Children of Albion» ('69).

Notata la loro fisionomia rivoluzionaria nel rifiuto di ogni ideale come concepito dalle generazioni precedenti: un'aspirazione artistica, la loro, che tende esclusivamente a fungere da tramite con la gente del proprio ambiente e territorio, mirando a soddisfare un dialogo a «corto raggio», circoscritto in una contingenza spaziale e temporale.

Nell'analisi dettagliata di Barron sono quindi emerse le stature poetiche di Betjeman, Philip Larkin e Thom Gunn.

Del primo, poeta a sé stante, privo d'addentellati con i summenzionati gruppi, studiate le connotazioni artistiche che ne fanno il prototipo del «poeta laureato», secondo la celebre tradizione britannica del «top man» o simbolo letterario d'un'epoca: nel caso di Betjeman, aggiungerei, d'una determinata società.

Vari, i «registri» usati da questo poeta: da quello drammatico a quello ironico, al patetico; ma Betjeman è veramente se stesso, solo se «soft-centred», ovverossia «nostalgico», perché sempre immerso in un compianto del passato, riflesso in una «natura» vista al microscopio, non in una «natura» intesa come tramite per indagini più estese.

Per Barron, e noi ci sentiamo di condividere la sua opinione, l'autentico «poeta laureato» del '900 sarebbe Philip Larkin, anziché Betjeman.

Se quest'ultimo infatti si protende, nella sua poesia, solo verso aspetti esteriori della vita («a journey

without», come dalla definizione acuta di Barron), Larkin, al suo posto, s'inoltra coraggiosamente nei più oscuri meandri dell'animo umano, sfidando incontri scomodi o apparentemente degradanti.

Così «Church going» — di Larkin — crudo sondaggio psicologico, dallo smascheramento di ogni schema mentale ed ogni tradizionalismo inerte, sembra negare ogni speranza, mentre è proprio da questo audace combattimento con la convenzione che sorge il postulato d'una nuova fede, capace di ridare coraggio.

Con Thom Gunn, la nutrita «panoramica» del prof. Barron s'è conclusa: significativa la scelta di questo poeta, che da un lato si manifesta «paladino» della natura, sentita romanticamente nella sua armonica fusione con l'uomo, eloquente «risposta» alla tendenza attuale di voler forzare e violare la natura, e dall'altro si presenta promotore d'un genere lirico formalmente nuovo: una specie di «incontro-intervista» con i vari tipi umani, come testimonia il singolare «First meeting with a possible mother-in-law».

In questo secondo genere poetico, Gunn esibisce un preziosismo di espressione affine alla maniera di Donne.

La «diagnosi» critica di Barron è parsa, a tutti, convincente per la chiarezza con cui è stata condotta la difficile indagine.

A. M. L.



notiziario

RIELETTA LA GIUNTA VENETA

Si è riunita a Venezia, sotto la presidenza dell'ing. Angelo Tomelleri, la Giunta regionale del Veneto. Nel corso della riunione è stato confermato nella carica di vice presidente della Giunta l'assessore Francesco Guidolin. Ad eccezione dell'assessore Marino Cortese, che sostituisce il dr. Luigi Tartari nel settore degli enti locali, i rimanenti assessori sono gli stessi della precedente giunta e cioè: Fabio Gasperini, Adolfo Molinari, Pierino Nichele, Antonio Prezioso, Francesco Guidolin, Gino Sartor, Giuseppe Sbalchiero, Mario Ulliana e Giulio Veronese.

INTENDENZA DI FINANZA

Dal primo aprile il dott. Antonio Nardelli è stato chiamato a reggere l'Intendenza di Finanza di Padova. Succede al dott. Gaetano Allegretta.

ACCADEMIA PATAVINA DI SS.LL.AA.

Il 29 marzo nell'Aula E dell'Università il prof. Sergio Bettini ha ricordato Giuseppe Fiocco.

Nell'adunanza ordinaria del 7 aprile si sono tenute le seguenti letture: Vittorio Zaccaria, s.c.: «Una polemica dell'abate Antonio Meneghelli con Ugo Foscolo»; Piero Comin Chiaromonte: «Segnalazione di una mineralizzazione a prevalenti marcasite e pirite e di una formazione tuffica nell'Anisico di Rio Fuina (Val Pesarina - Carnia)» (presentata dal s.c. B. Zanettin); Enrico Ragazzi e Giovanni Veronese: «Indagini sugli antociani nelle olive di varietà coltivate italiane» (presentata dal s.c. G. Rodighiero).

Nel corso della predetta riunione, su iniziativa del prof. F. Sartori, l'Accademia ha approvato all'unanimità la seguente mozione: «L'Accademia patavina di Scienze, lettere ed arti, considerata la situazione della chiesa di S. Michele Arcangelo — sita in Padova, riviera Tiso Camposampiero — in gran parte scomparsa, della quale resta la cappella della Madonna, già gentilizia della famiglia Bovo, adorna di un pregevole ciclo di affreschi mariani di Jacopo da Verona, che costituisce l'ultimo insigne monumento pittorico della Padova Carrarese; udi-

ta la relazione dei soci F. Sartori e C. Gasparotto e quella di don G. Pertile, parroco di S. Michele Arcangelo presso la chiesa del Torresino; uditi gli interventi dei soci G. Oreffice, L. Grossato e G. Toffanin jr., dai quali risulta che anche altre piccole ma antiche e importanti chiese padovane hanno bisogno di provvedimenti tutelativi di vario genere, fa voto che le autorità preposte intervengano con la maggiore sollecitudine ed energia possibili al fine di salvaguardare così insigni monumenti, preziosi per la storia civile, religiosa e artistica della città e renderli accessibili al pubblico».

AMICI DEL MUSEO

Presso l'Associazione Pro Padova si è tenuta l'assemblea generale degli «Amici del Museo civico», presente la maggior parte degli aderenti al nuovo sodalizio. Nel corso della riunione si sono discussi i termini per un programma da svolgere nel prossimo futuro, secondo le finalità fissate nello statuto, che sono volte a promuovere donazioni ed acquisizioni di opere destinate ad arricchire le collezioni del nostro Museo; ad affiancare, a richiesta, qualunque azione tendente a recare in ogni possibile modo vantaggio al Museo di cui si dovrà favorire la conoscenza e la valorizzazione da parte della massa, con conferenze, mostre speciali e infine a studiare ed eventualmente realizzare l'opera di gruppi giovanili, che ai problemi dell'ente si interessino, e a promuovere visite a musei, collezioni private ed esposizioni varie.

Il presidente del Sodalizio, conte Alvise Emo Capodilista, ha assicurato di considerare a fondo, unitamente al Consiglio, tutti gli argomenti emersi dalla cordiale discussione, che ha fatto seguito alla sua personale illustrazione, ampia e dettagliata, di tutti gli aspetti dell'azione da affrontare a favore del glorioso istituto che rappresenta uno dei più cospicui centri culturali ed artistici della nostra Padova e dell'intera Regione Veneta.

Il presidente ha tratteggiato la storia del Museo fondato da Francesco I nel 1825 arricchendosi, col decorso del tempo, oltre che con opere di proprietà pubblica, anche in virtù della generosità di privati cittadini. Così si sono costituite la Pinacoteca, le raccolte archeologiche e di vario genere, la preziosa biblioteca e il grande archivio civico, ora ceduto allo Stato.

Il conte Emo ha ricordato, con nobili sottolineazioni, i principali lasciti e donazioni e l'«iter» costitutivo dei singoli settori del Civico museo concludendo come l'Associazione, che già tanto favore ha incontrato nella cittadinanza, non sia affatto un organismo superfluo, bensì opportuno, se non necessario se riuscirà ad affiancare, a sorreggere, a sospingere la pubblica opinione a collaborare efficacemente — senza interferire nell'opera e nei compiti degli organi responsabili della Pubblica Amministrazione — nel compito di valorizzazione o di promozione che dovrà caratterizzare, in questo critico momento di trasloco, un patrimonio civico di tanta importanza degno di figurare fra i maggiori di tutta Italia.

A conclusione dei lavori assembleari, su proposta della contessa Carla Ferri, è stato approvato il seguente ordine del giorno: «L'assemblea dell'Associazione Amici del Museo civico di Padova, nel constatare l'attuale disagio del nostro Museo civico, conseguente all'obbligo di sgombero dei locali dell'attuale sua sede, in piazza del Santo, fa voti perché l'Amministrazione comunale, sempre sensibile ai desideri dei suoi amministratori, acceleri il più possibile i termini della realizzazione del progetto Albini, per ridare alla nostra città un nuovo Museo, atto a continuare, a stimolare ed elevare una dinamica attività culturale».

I componenti il Consiglio del Sodalizio si sono poi portati dal Sindaco per fargli conoscere il contenuto dell'ordine del giorno. Il prof. Bentsik ha manifestato il suo massimo ed incondizionato interessamento alla programmata attività dell'istituzione.

COMMEMORATO FERRABINO A VENEZIA

Presso l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, a Venezia, il prof. Antonio Maddalena, dell'Università di Torino, ha ricordato il sen. prof. Aldo Ferrabino.

IL DOTT. GUIZZARDI NEL CONSIGLIO DELLA FIERA

Con recente decreto il ministro dell'Industria, del Commercio e dell'artigianato, on. Ferri, ha nominato il dott. Antonio Guizzardi membro del Consiglio di amministrazione dell'Ente autonomo Fiera Internazionale di Padova. Il dott. Guizzardi è noto per la lunga esperienza professionale e per i numerosi ed importanti incarichi che ha ricoperto e tuttora ricopre in seno ad enti ed organismi economici e produttivi nella nostra città e nell'ambito della Regione. La sua nomina cade in un momento di particolare impegno per la vita dell'Ente, data la continua espansione delle sue iniziative promozionali e l'urgente necessità della realizzazione del nuovo quartiere in fase di avanzata progettazione.

VENDUTO A PADOVA IL BIGLIETTO DEL PRIMO PREMIO DELLA LOTTERIA DI AGNANO

Il biglietto vincente il primo premio della Lotteria di Agnano (centocinquanta milioni), serie A n. 42306, è stato venduto a Padova in una fiaschetta di via Buzzaccarini.

CIRCOLO ITALO-TEDESCO

Il 5 aprile presso il Circolo Italo-Tedesco si è tenuto un concerto del Duo Spitzenberger. Heinrich Klug al violoncello e Herbert Spitzenberger hanno eseguito musiche di Beethoven, R. Strauss, D. Schostakowitsch.

LIBRO EUROPEO PER LA GIOVENTU'

La scuola media statale Giovanni da Cavino di Campodarsego e l'Associazione librai italiani di Padova hanno organizzato a Campodarsego dal 2 all'8 aprile la mostra «Un libro europeo per la gioventù».

ASSOCIAZIONE PADOVANI NEL MONDO

L'associazione «Padovani nel mondo» sta crescendo. Altri due circoli, infatti, si sono uniti al sodalizio: quelli di Liegi e Montevideo. A Liegi il comitato promotore è così composto: presidente Silvio Sorgato; segretario e tesoriere Paolo Donà; consiglieri Giannina Alcoli, Pia Buscaglia, Luciano Bollettin, Giovanni Bolognin, Adolfo Durello, Gastone Sorgato, P. Paulino Cristofari. A Montevideo il consiglio direttivo è così composto: presidente Sebastiano Tamiozzo; vice presidente Rita Saggiorato; segretario Armando Baccini; vice segretario Cesare Bovo; cassiere Ettore Franceschi; consiglieri Giovanni Martinnelli, Amalia Zanetto; addetti alle relazioni culturali Lorenzo Zanon, Mario Gioga; consigliere Raffaele Lion.

COMMEMORATO SANDOR PETOFI

Si è tenuta il 30 marzo nell'aula E dell'Università, su iniziativa del Governo ungherese e su invito della Facoltà di Lettere dell'Università di Padova, la commemorazione ufficiale, nel 150° anniversario della nascita del massimo poeta ungherese, Sandor Petofi. Il discorso commemorativo è stato tenuto da Gyorgy Szabò, professore di letteratura italiana nell'Università di Budapest e noto drammaturgo. Erano presenti alla cerimonia il prof. Kalmar, presidente dell'Accademia d'Ungheria di Roma, il prof. Fogarasi, docente di letteratura ungherese nel nostro Ateneo, con i rappresentanti dell'Università e del Comune e le principali autorità cittadine.

CONFERENZA PELLEGRINI

Giovedì 22 marzo, nella Sala Rossini del Pedrocchi, la dott. Anna Pellegrini ha parlato su «Gli angeli attraverso i secoli». Uno scelto pubblico ha seguito l'illustrazione religiosa, filosofica, artistica della sig. Pellegrini, resa ancor più interessante da diapositive.

CARLO TARANTOLA

E' morto, all'età di 96 anni, il cav. Carlo Tarantola, forse il più vecchio libraio d'Italia. Giunse a Padova, dalla natia Pontremoli, nel 1908 e aprì la libreria di corso Garibaldi.

NOZZE RESTA-PODUIE

Il 24 marzo nella Chiesa di S. Nicolò si sono celebrate le nozze di Piero Resta e Tonci Poduie.

FEDERCACCIA

All'Istituto Camerini-Rossi si è svolta l'annuale assemblea della sezione provinciale della Federcaccia. Erano presenti 83 presidenti di sezioni comunali per sentire la relazione dell'attività svolta dal Consiglio nell'annata 1972-73 e per la nomina dei nuovi dirigenti provinciali per il ciclo olimpico 1973-76.

L'assemblea — presieduta dal presidente della Sezione comunale di Padova, avv. Muggia — ha poi provveduto alla nomina del Consiglio direttivo che nel prossimo quadriennio sarà presieduto dal prof. Pompeo Fiori, coadiuvato dai vice presidenti sig. Gastone Di Lenna e rag. Learco Vettorello e dal segretario m.o Aldo Pozzer.



IL BALLO DI STANOTTE A CASA DOLFIN

Se ne parlava da tanti giorni che anche il tempo, di solito così calmo, ha finito col perdere la testa. E proprio iersera, dimenticandosi che Febbraio è regolarmente iscritto alla confederazione dell'Inverno, ha scatenato sulla città un temporale completamente primaverile, con lampi e tuoni autentici. E' escluso però che si trattasse di una figura del «Cotillon» e che anche il temporale facesse parte delle eccezionali cose che s'attendevano al ballo. No. Il tempo ha agito di propria testa, anzi di proprio temp...eramento.

Le prime carrozze cominciarono ad affluire verso il palazzo dei conti Paolo e Dolores Dolfin Boldù, a Santa Croce, poco dopo le dieci. E già numerosi gruppi di persone appuntavano all'esterno la loro curiosità sugli arrivi, per concedersi la soddisfazione morale di intravedere nei chiusi legni il profilarsi bianco di qualche dolce viso femminile, e lo scintillar delle gioie, fra i vetri del finestrino, sotto lo sprazzo indiscreto dei fanali.

Le carrozze e le automobili, in rumorosa teoria, si facevano ingoiare dall'ampio portone e depositavano al limite delle scale il loro fardello di grazia. Ne uscivano — nel fruscante susurro delle vesti chiare — alte e snelle figure di donna, raccoglianti in una mano, allo scendere dal predellino, lo strascico spumeggiante delle lunghe sottane. E salivano alle sale superiori, inchinate al loro pas-

saggio dai valletti in livrea scaglionati per le scale.

Quando io smonto dinanzi all'ingresso con alcuni amici, un cameriere ci ossequia piegando la schiena in un arco di novantacinque gradi. Al primo breve tratto di scala altri camerieri, ed altri inchini più accentuati ancora. Alla sommità ancora camerieri e ancora inchini, più sensibili. E' naturale: se il primo inchino è di novantacinque gradi, gli altri su per le scale devono essere maggiori perché vi si aggiungono tanti... gradini. C'è però da pensare che cosa sarebbe successo se le scale avessero continuato fino a un secondo piano.

*
* *

Il ballo si svolge nel grande salone dei ritratti, dalle cui pareti guardano — raffigurati in quattro vaste tele — gli antichi conti Dolfin ch'ebbero onori e comando: un doge, un ammiraglio, un generale di terra, un procuratore.

Alle undici il ballo è già nel suo splendore. Gli invitati sono accolti al loro giungere dalla contessa Dolores che sfoggia una ricchissima toeletta color iride in velo pailleté en nacre — una creazione dell'eleganza più aristocratica, con magnifiche gioie: perle e brillanti — e dal conte Paolo Dolfin Boldù. E l'accoglienza è cordialissima.

Intanto le danze si snodano brillanti, al

ritmo dell'orchestra Frigo Marcomini che è collocata all'estremo del salone, sopra una terrazza genialmente trasformata in un chiosco. Nel salone è uno sfolgorar di eleganza e di bellezza. Il numero delle signore è grande, oltre un centinaio. Ed è tutta un'armonia leggiadra di bei visi e di acconciature graziose, un lampeggiar vivo di occhi sorridenti: una visione di corpi flessuosi nell'ondular della danza, di *decolettés* superbi. Visione non dimenticabile!

Ecco qui dei nomi di signore, tanti nomi. Ma son tutti? Speriamo. Il *carnet* ha una memoria di ferro, appunto perché è di carta. E ricorda:

Baronessa Fioravanti-Onesti, contessa Cia Giusti e figlia, marchesa e marchesina Incisa di Camerana, contessa Beppina Guerrieri di Verona, contessa Giusti di Verona, signora e signorina Facci-Negrati, signora Carla Volpi Gorè di Milano, signora Eugenia Gorè Manganelli di Milano, signora Maria Levi-Candéo, marchesa Saibante-Castori, contesse Corinaldi, contessa Correr, signora Cirillo, contessa Isabella Miari de' Cumani, contessa e contessine Compostella di Bassano, contessa Custoza, signora Guastalla di Milano, signora Ernesta Da-Zara, contessa Forti De-Lazara.

Signora Drigo-Bianchetti, signora Maluta-D'Angelo, signora Damiani di Venezia, marchesa e marchesine Dondi Dall'Orologio, signora Dandolo e figlia, marchesa Erminia Dondi Dall'Orologio-Moschini, contessa Ada Dolfin-Vicentini e sorella, signora Bianchini-Pincherle.

Contessa Bandino Da Lisca di Verona, contessa Elti di Rodeano, marchesa Buzzaccarini, contessa Balbi-Valier di Venezia, contessa Brunelli-Bonetti, nobile signorina Agostinelli di Bassano, contessa e contessine Venezzè, signora Rignano, signora e signorine Re, signora Rossi di Bassano, signora Todesco, baronessa Treves di Venezia, baronessina Treves dei Bonfili, signore e signorine Trieste, signora Sebellin, signora Salom, contessa Papadopoli, signora Lanzoni, contessa Legrenzi Da-Schio e figlia, signora Poli-Guerrini Martini, contessa Medin, signora Moschini-Ivancich, baronessa Malfatti e figlie, signora Padoa-Munich, contessa Rocca di Venezia, contessa e contessine Mocenigo, signore Chilesotti, Jonoch, Pierazzo, Pantaleo, Soster.

E attorno a questo fiorir di signore una fol-

la di cavalieri. Qualche nome..... per i collezionisti:

Conte Gritti, conte ing. Miari, conti Giovanni, Dino e Titi Dolfin, co. Gustavo Corinaldi, cav. Cezza, Mansueto Centanin, avv. cav. Senigallia, Candéo, comm. D'Ancona, dott. Gino De Benedetti, co. Achille De Lazara, comm. avv. Paresi, Neni Da Zara, barone Fioravante Onesti, avv. Ramazzini, co. Francesco Giusti, dott. Facci Negrati, prof. Medin, dott. cav. Alceste Mion, cav. ing. Alessandro Moschini, cav. Roberto Moschini, barone Malfatti, comm. Alberto Rignano, ing. Martini, co. Malmignati, avv. Alberti, avv. Bono, prof. Arrigo Tamassia, conte Carlo Bon, fratelli Romanin Jacur, Umberto Soster, dott. Guido Solitro, barone Gastone Treves, conte Cecilio di Prampero, dott. Gabriele Trieste, Tito Vanzetti, nob. Bruno Brunelli Bonetti, dott. Steno Bolasco, Gino Scalfò, cav. Pignolo, Federico Secondo Cesarano, conte Correr, Cappellari, conte Venezzè, co. Bonacossi, nob. dei Breganze, fratelli avv. e dott. De Ferrari, cav. Drigo, comm. Tattara, cav. Rossi, Scaccabarozzi, Bonetti, avv. Bianchini, marchese Selvatico, Scaroni.

Da Venezia: barone De Chantal, co. Paolo Labia, Guadagnini, Ferrarese, Ugo Pantaleo, Elio Rietti, conte Dino Revedin, Giuseppe Suppiej, Damiani.

Poi: dott. Chilesotti di Bassano, Giovanni, Pietro e Giuseppe Jonoch, nob. Antonio Agostinelli, conti Nicolò e Ubaldino Compostella, dott. Cimberle, avv. Cavalli.

Tra gli ufficiali: il generale marchese Incisa di Camerana, colonnello cav. Cirillo, tenente colonnello cav. Bazzoli, tenente colonnello conte Calvi, capitano D'Angelo, capitano Dalla Noce, capitano Funi, conte Giovanni Giusti, capitano Lanzoni, capitano Munich, maggiore Tamaio, capitano Todesco, capitano Bodrero, tenenti conte Zaborra, Torielli, Theodoli, Sebellin, Silva, Reina, Pirandello, Pignatti, Marinetti, marchese Malaspina, conte Arrivabene, Macola, Micheroux, Natty, Leoncavallo, Gervasoni, Bracchetti, conte Da Porto, Civalieri, Bracci, Baratieri di San Pietro Bianchi.

*
* *

La festa magnifica ha servito anche alla inaugurazione del palazzo, ugualmente magnifico. Il vecchio palazzo Papadopoli diventan-

do palazzo Dolfin si è ringiovanito. Ha mutato fisionomia, è divenuto di una sontuosità, di una eleganza, di una varietà squisitamente artistiche. Già il nostro giornale se ne occupò, in un articolo dell'ing. Benvenisti vibrante di ammirazione. Ora le coppie, nei riposi del ballo, passeggiano e s'indugiano nelle sale che attorniano il salone: splendide, tutte.

E' un seguirsi di magnifici ambienti, decorati con una signorilità, con una finezza incantevoli. E' il trionfo del buon gusto. Da un salotto Impero di una freschezza deliziosa si passa a una stanza Luigi XVI nella quale campeggia un bel ritratto della contessa Dolores eseguito dal pittore Di Prampero. Poi, la sala da gioco, elegantissima. E un ampio salone trasformato in giardino d'inverno, tenuemente illuminato da lampadine colorate, un ambiente di sogno. Il buffet, sontuosissimo, si trova in una sala decorata in stile moderno, con aristocratico senso d'arte. E al piano terreno uguale bellezza. Così il vecchio palazzo è rifiorito per volere del conte e della contessa Dolfin, che han trovato nel nob. Carlo Zen un integratore eccellente del loro desiderio, un artista vero della decorazione.

Nelle sale si intrecciano conversazioni. E dame e cavalieri, nell'ambiente magnifico, nella profusione dei fiori largiti con prodigalità immensa come se madonna Primavera fosse di qui passata a donar sue grazie, costituiscono quadri di un'armonia estetica non facilmente descrivibile. La contessa Dolores, ospite gentilissima, è attorniata e complimentata da tutti.

*
* *

All'una di notte l'orchestra tace, e si passa a cena, nel piano inferiore.

E la cena riesce brillantissima, anche per lo spettacolo curioso a cui dà luogo. Tanti sono gl'invitati, circa duecentocinquanta, che malgrado la vastità dei locali — la cena è servita nel grande atrio — si deve procedere... a sezioni. E questo, anzi che nuocere, offre una attrattiva maggiore, per la formazione delle tavolate, e per il continuo seguirsi di convitati. Una tavola speciale è anche improvvisata nel ripiano della scala: naturalmente si tratta di una tavola... alta.

Durante la cena, brio chiassoso. Al trillar di risate si unisce la moschetteria lieta dello *champagne* e il biondo fluire nei calici. Chi

le conta le bottiglie? Un ossario, un monte, un bàatro!

Il servizio è fatto dallo *Storione*, stupendamente. La lista della cena è lunga come un articolo critico di Pastonchi, ma assai più digeribile. Essa dice — e dice in italiano, ringraziamone il buon Iddio! — questo programmino:

Ostriche — Panini alla Parigina — Salomone del Reno — Brodo ristretto di pollo — Trota del Garda, Salsa Veneziana — Astice, Salsa Americana — Prosciutto di Gratz trifolato con gelatina — Medaglioni di Fegato grasso all'Alsaziana — Galantina di Fagiano alla Delfina — Filetti di pollo alla Regina Elena — Scaloppine all'Impero — Fagiani allo spiedo — Insalata Giovanna d'Arco — Pasticceria.

Vini: Marcobrunner — Liebfraumilch — St. Julien — Chambertin — Veuve Cliquot — Piper Heidsieck — Liquori.

Aranciata — Limonata — Granita — Gelato alla Napoletana — The — Caffè.

La lettura della lista provoca esclamazioni ammirative: la consumazione le eleva in entusiasmo.

*
* *

Ora la grande attesa è per il «Cotillon». Il salone si rianima, torna brillantissimo. E il «Cotillon» comincia. Sono le quattro. La prima figura è una fantastica farandola: un breve numero d'apertura.

Poi, come per prodigio, appare uno spettacolo grande. La parete di fondo del salone non è più una parete. E' divenuta la basilica di San Marco, con le sue cupole d'oro, e i cavalli impetuosi sul timpano di zecchino. E dinanzi sventolano sui pennoni i tre vessilli fiammanti della Serenissima.

Ed ecco irrompere una folla, una vera folla di cavalieri veneziani del settecento, con l'ampio mantello rosso, e l'alto bastone, e il tricorno sulla parrucca candida. E subito dopo, un affluire di dame nella classica bauta, piena di mistero e di grazia. E in mezzo a loro uno sgusciar di fanti, di senatori della repubblica. E' la piazza di San Marco, nel settecento, nel folleggiar del carnevale. E' una scena di Favretto messa in azione, con tutto il suo fascino irresistibile.

Lo spettacolo è tale che scoppiano lunghi applausi. E il ballo turbina in un cicaleccio

garrulo, in un fiorir di complimenti e di sorrisi. Chiassetti e spassetti...

Dopo la visione di Venezia, un brano di galanteria. Alle dame vengono regalate delle eleganti borsette in raso e trine, colme di decorazioni come il portafogli di un ministro alla vigilia delle elezioni.

Sono le decorazioni per i cavalieri, e ve ne sono anche di umoristiche: pulcini, maialetti. Una dolce signora mi chiede consiglio, un po' incerta:

— O a chi devo dare del maialetto?

Esaurite le decorazioni, si passa in pieno Giappone, con geishe e samurai. I kimono son pittoreschi, elegantissimi. E non mancano le acconciature a crisantemi e le palettine appuntate nei capelli, che aggiungono graziosità alle dame. Ah, se il Giappone avesse veramente donne così belle, chi non vorrebbe... andare a quel paese? I cavalieri indossano il costume di samurai.

E' una irruzione di giapponesi, con ventaglietti, ombrelli, e stendardi, e lampioncini. La luce della sala si attenua, si spegne, sotto il comando dell'ing. Vallatelli, e la scena si colora di una luminosità violetta, rosea, verdognola, che dona una pastosità languida all'ambiente, una tonalità dolce di sogno e di poesia.

E l'orchestra intona... Indovinate un po'

la musica che intona! Pensate una cosa stramba.

— La...

— Bravi, coraggio!

— La... *Geisha!*

Benissimo: dieci con lode. La musichetta carezzevole si espande nella penombra, mentre starnazzano i colpi del tan-tan, un tan-tan indiavolato che il tenente Zaborra fa squillare con gagliardia, e il ballo si prolunga deliziosamente.

Il «Cotillon» si chiude con l'omaggio di fiori alle signore — fiori splendidi, forniti come tutta la decorazione floreale da Maretto — e con un getto di petali di rosa profumati. E scoppiano battimani: essi dicono il congedo, e la ammirazione degli invitati per la festa magnifica, che ha aperto alla mondanità con così solenne inizio le sale di palazzo Dolfin.

*

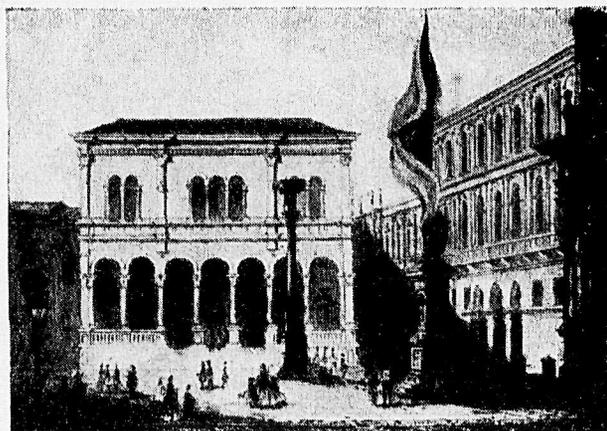
* *

La festa è finita stamattina alle sei. All'uscita, uno scalpitar di cavalli e un pulsare trattenuto di motori: le carrozze e le automobili che aspettano. A un tratto la via silenziosa si anima di grida, di saluti, di rumori.

La prima alba incomincia a illanguidire il cielo purissimo, in un biancore cristallino. E la città si profila nera in questo pallore.

Frustino

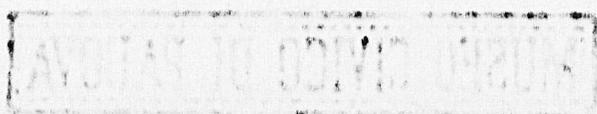
(Da: «La Provincia di Padova», 27-28 febbraio 1908)

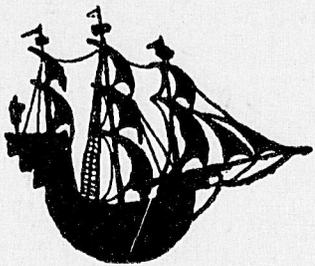




Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Grafiche Erredicì - Padova
Finito di stampare il 30 maggio 1973





Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia



I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

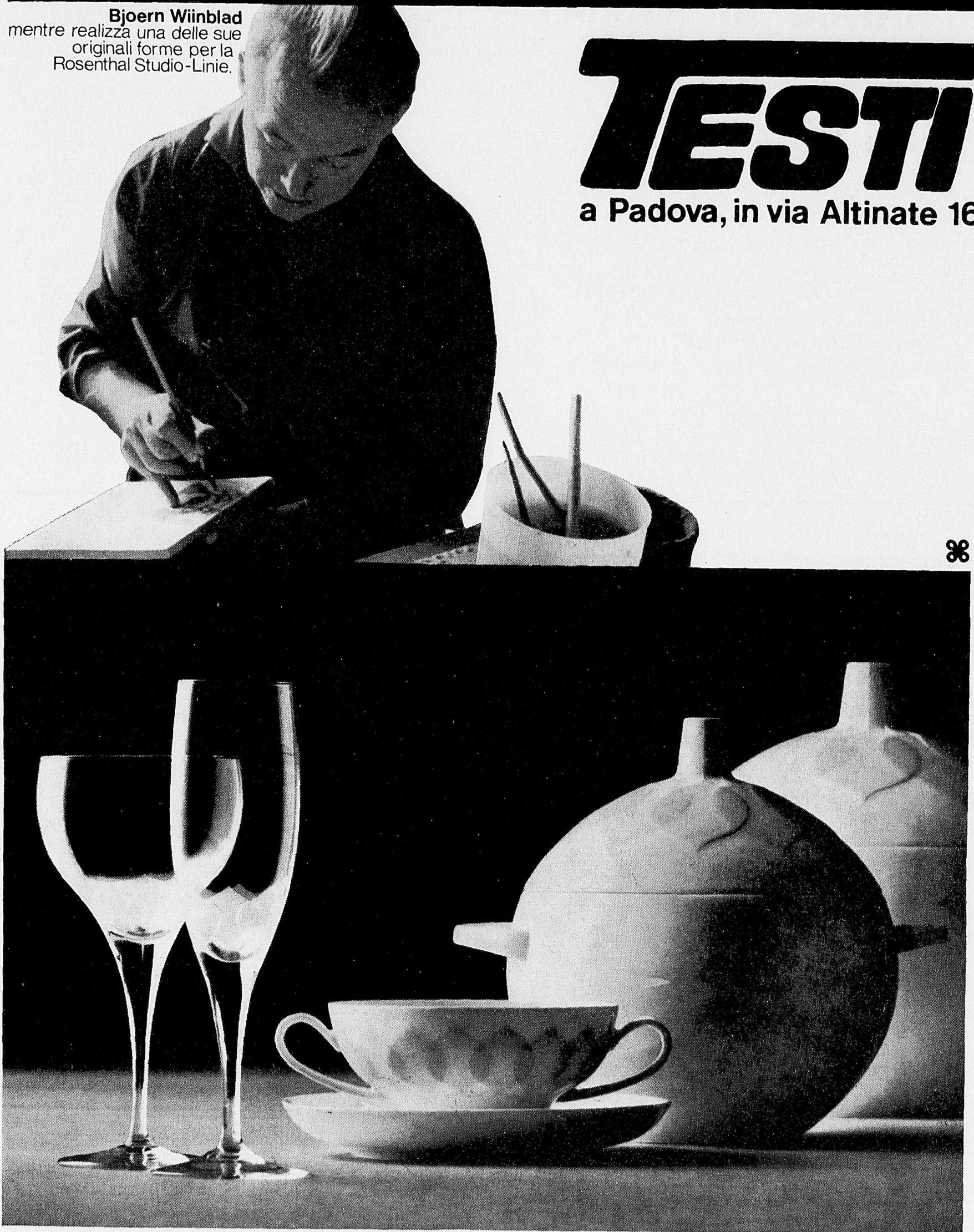
- 1 - Enrico Scorzon : «Le statue del Prato della Valle»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «I Giardini a Padova»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «Piccolo schedario padovano»

Reparto Rosenthal Studio

Bjoern Wiinblad
mentre realizza una delle sue
originali forme per la
Rosenthal Studio-Linie.

TESTI

a Padova, in via Altinate 16



Forma 10 800 «Lotus» Design Bjørn Wiinblad

Bicchieri forma 24000 «Lotus», Design Richard Latham Design Bjørn Wiinblad

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico — Fondato nel 1539
Fondi patrimoniali e riserve: L. 97.784.232.315

Direzione generale: NAPOLI

tutte le operazioni ed i servizi di banca

Credito Agrario - Credito Fondiario
Credito Industriale e all'Artigianato
Monte di Credito su Pegno

498 FILIALI IN ITALIA

ORGANIZZAZIONE ALL' ESTERO

Filiali: Buenos Aires - New York

Rappresentanze: Bruxelles - Buenos Aires -
Francoforte s/M - Londra - New York -
Parigi - Zurigo

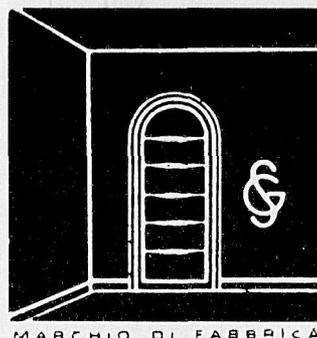
Banca affiliata

Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara

Uffici cambio permanenti

a bordo T/N «Raffaello» e M/N «Giulio Cesare»

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO



MARCHIO DI FABBRICA

mabilia
e
arredi

Silvio

Garola

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

fratelli **Ferraro**

costruzioni



padova via s. rosa, 20 telefono (049) 38.625

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

al servizio della economia del territorio ove opera da **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 10
TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5 - VIA S. NICOLO' 9

AGENZIE DI CITTA':

6 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE
3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

FILIALI:

ASIAGO, CADONEGHE, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'